

**Il Faro**

Pag. 03 *Dimenticare Cattaneo. Contro la retorica delle autonomie locali* di Dino Cofrancesco

Pag. 09 *Hanna Pitkin e "The Concept of Representation"* di Federico Picca Orlandi

**Viaggiando tra le costellazioni dei sapere**

Pag. 17 *Diritti dei cittadini e ripartizione del potere pubblico nell'ordinamento italiano: affinità e differenze con gli altri Paesi europei*  
di Giovanni Cofrancesco

Pag. 56 *Le origini bibliche del federalismo europeo* di Alessandro Marchetto

Pag. 71 *Il cranio conteso di Giuseppe Vilella (III parte)* di Giuseppe Gangemi

**Notizie**

Pag. 95 *Eventi*

Pag. 102 *L'idea internazionalista dal movimento cattolico ai giovani democristiani veneti*  
di Gianpaolo Romanato

**Recensioni**

Pag. 108 *LibriLibriLibri*

## Il cranio conteso di Giuseppe Villella (III parte)

Viaggiando tra le costellazioni del sapere

### Ancora sul razzismo di Lombroso

Dopo la pubblicazione delle due prime parti, a completamento della documentazione empirica per un giudizio su razzismo e scientificità delle analisi di Lombroso, particolarmente significativi sono i suoi scritti giornalistici. Illuminanti per il tema del razzismo del nostro sono quattro scritti: 1) “Razza e criminalità in Italia” (*Corriere della Sera*, 29-30 ottobre 1897); 2) “Un consulto criminologico oltre l’Oceano” (*La Lettura*, I, 1901); 3) “Dopo la cattura di Musolino” (*Il Corriere della Sera*, 19-20 ottobre 1901); 4) “Perché i criminali non hanno il tipo” (*La Lettura*, II, 1902).

Il primo di questi scritti è in difesa di Enzo Niceforo il quale collega la delinquenza alla razza. Due sono le tesi contrapposte sulla eziologia dei delitti gravi come l’omicidio: 1) causa della delinquenza sono mancanza di educazione e istruzione, oltre all’influenza dell’ambiente e alle condizioni di povertà in cui si trovano talune popolazioni; 2) la razza, unita al fatto che lo sviluppo della civiltà non ha ottuso l’azione di questa, insieme al clima e alle condizioni sociali della tesi avversa (clima e condizioni sociali sono tuttavia, cause secondarie rispetto alle condizioni biologiche della nascita).

Gli esempi che Lombroso porta sono: a) negli USA i neri che delinquono di più rispetto ai bianchi; b) gli Italiani che delinquono di più rispetto agli Inglesi, Tedeschi e Svedesi; c) la città di Livorno i cui abitanti discendono dai pirati Liburni (ma anche dalla gente di malaffare ivi inviata dai Granduchi di Toscana); d) la città di Ardena rinomata come criminale sin dal 1500; e) la *Conca d’oro* ove ebbero le prime dimore le tribù cartaginesi, fenicie ed arabe; f) gli Zingari che hanno fatto del delitto una professione, mentre avrebbero potuto fare della musica una fonte di reddito migliore e più civile - nell’*Uomo delinquente* del 1876 ha detto: gli Zingari “sono l’immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni ed i vizi” (Lombroso

1995, p. 509) -; g) la città di Cellere, in provincia di Viterbo, che ebbe una criminalità antica perché popolata primitivamente da Albanesi e, in conseguenza di questo incipit, ancora eccelle per tassi di criminalità; h) ecc.

A controprova, egli presenta il caso di Benevento dove si delinque di meno, rispetto ai vicini, “grazie alla maggiore influenza del sangue longobardo” (Lombroso 2014, p. 221).

Ad una argomentazione di Lombroso relativa ai semiti che delinquono molto, è stata opposta la seguente obiezione: ma come è che, pur essendo semiti, gli Ebrei non delinquono molto? La risposta di Lombroso è stata la seguente: “Quando noi intendiamo parlare di razza, specialmente nelle sue applicazioni, parliamo di un dato agglomerato di popolazione che si conserva tale con date forma ed abitudini in dati climi, circostanze ed epoche, ecc.; così l’ungherese non ha nulla dell’unno; né l’ebreo ha più nulla del nomade arabo” (Lombroso 2014, p. 224). In altri termini, il semita ebreo è di razza diversa del semita arabo perché il primo e non il secondo è riuscito “ad uscire dalla melma barbarica in cui” (Lombroso 2014, p. 225) era impigliato. Solo che, in questo modo, Lombroso, di fatto, ammette, senza tuttavia riconoscerlo, che il vero problema è il perché alcune razze, con identica condizione di partenza, sono uscite dalla melma barbarica e altre no. Volendo prendere un caso come esempio, quindi, perché nella Conca d’oro non sono usciti dalla melma barbarica della mescolanza Cartaginesi, semiti arabi e Fenici? E perché quasi ovunque gli Ebrei ci sono riusciti? Eppure agli abitanti della Conca d’oro non sono mancate le occasioni per trasformarsi in popolazioni civili, dato l’innesto di Normanni e Svevi che hanno conosciuto nei secoli d’oro del secondo millennio.

Quella appena indicata è la prima delle debolezze delle teorie di Lombroso, almeno nel modo in cui egli le ha illustrate al vasto pubblico dei lettori dei quotidiani nazionali del tempo: il fatto che non abbia mai

considerato la presenza, per secoli, in Meridione, di popolazioni nordiche quali Normanni e Svevi. Se a Benevento i Longobardi hanno prodotto i risultati che Lombroso individua nelle statistiche, perché analoghi risultati non sono stati ottenuti nel resto del Meridione da popolazioni altrettanto nordiche?

Una seconda debolezza dell'argomentazione di Lombroso nasce dalla presentazione del caso della città di Livorno, di Ardena e di alcune città sarde vicine con percentuali di criminalità molto diverse tra loro. Si chiede, a questo proposito, Lombroso: "Che altra causa se non la razza può spiegare quegli eccessi di delitti, per cui le rapine raggiungono il sestuplo che non nella vicina Tempio e i furti il triplo, e i reati in genere il sestuplo?" (Lombroso 2014, p. 223). Qui la conclusione a favore della razza deriva dal fatto che vengono escluse le condizioni economiche che sono simili e l'abbandono del governo che ha riguardato tutta la Sardegna e non solo Nuoro (termine di paragone con Tempio). Ma che differenza di razza ci può essere tra due paesi vicini per i quali non viene portato alcun argomento storico che accrediti il fatto che uno dei due sia stato colonizzato da razze nordiche e il secondo da razze meridionali?

Lo stesso si può dire di Livorno. Fin quando si attribuisca la delinquenza all'originaria colonizzazione dei Liburni (che erano pirati), la tesi di Lombroso può reggere. Ma quando questi aggiunge che i Granduchi di Toscana usavano concentrare in Livorno i delinquenti, la razza scema di significato come fattore esplicativo. I delinquenti deportati provenivano, presumibilmente, da tutta la Toscana e hanno contribuito ad annullare l'effetto della colonizzazione iniziale. Nel caso di Livorno, a parità di razza, diventa necessariamente l'ambiente (il fatto che sia diventato, per secoli, luogo di detenzione) l'elemento esplicativo più convincente.

Lo stesso vale per Ardena. Per motivi che Lombroso non spiega essere derivati dalla razza, questa era una città in cui si commettevano tanti gravi delitti che Papa Paolo IV ha dovuto stabilire che si potevano uccidere liberamente gli abitanti di quella città, avendone l'occasione. Il fatto che gli alti tassi di delinquenza si siano protratti fino ai tempi di Lombroso (e di Sighele che ha per primo illustrato i dati sulla delinquenza di Ardena) va considerato frutto del-

l'ambiente e non della razza (se non vengono presentate prove storiche che mostrino che il paese è stato colonizzato o fondato da razze meridionali diverse da quelle del resto del Lazio).

E che dire dell'esempio massimo di una città fondata ex novo da assassini, stupratori e altri delinquenti espulsi da o non graditi nelle città di nascita: la città di Roma che, prima Giambattista Vico e poi Antonio Serbati Rosmini, hanno presentato come esempio di come e quanto possano le buone istituzioni operare per trasformare una melma barbarica in un faro di civiltà?

Il primo livello delle tesi razziste di Lombroso è il seguente: Fenici e semiti arabi delincono di più di barbari come i Longobardi o di altri popoli settentrionali. L'unica prova empirica valida di questa affermazione presentata da Lombroso è il caso di Benevento. Il caso di Livorno avrebbe potuto essere a favore della tesi se non ci fosse stata la pratica dei Granduchi di riempire la città di cattivi soggetti. Essendo stata questa pratica più influente, nel tempo, della originaria fondazione, il caso di Livorno va considerato a favore della tesi che l'ambiente più che la razza favorisca lo svilupparsi del delitto. Il caso della razza semita che si divide in semiti buoni (gli Ebrei) e in semiti cattivi (gli Arabi) è una ulteriore prova del fatto che più determinante della razza è l'ambiente o le buone istituzioni (se vogliamo avvicinare il caso degli Ebrei al caso di Roma). Ultimo caso affrontato da Lombroso è quello degli Zingari che ci porta al secondo livello delle tesi razziste di Lombroso. Livello che è così sintetizzabile: gli Zingari hanno una possibilità di scelta tra il delitto e la loro indubbia predisposizione per la musica. Tra le due scelte, la loro razza preferisce sempre il delitto e questo mostra che, come razza e non come individui singoli, essi rientrano nella categoria del delinquente atavico o delinquente nato. La loro razza, ogniqualvolta è in condizione di poter scegliere, preferisce sempre il delitto ad una onesta professione di musicanti che potrebbe portarli ad integrarsi tra le popolazioni più civili. Ma in che cosa consiste la loro differenza rispetto ad altri casi di delinquenti nati non appartenenti a razze tendenzialmente ataviche? Il perché sta nel secondo articolo, pubblicato su *La Lettura*, in cui Lombroso presenta il caso di un criminale nato che, all'età di nove anni, ha ucciso un

uomo. Il caso gli è stato presentato dal Governatore dello Stato del Colorado.

Un giovane ignorante di libri e di scuola, in prigione ha appreso a dipingere, a suonare e a scrivere con grandi risultati che ne hanno rivelato un carattere geniale. Lombroso fa la valutazione del caso sulla base dell'autobiografia (dalla quale traspare, oltre al fatto che il padre e il reo erano dediti al bere alcolici, assoluta mancanza di rimorso) e di alcune foto, all'ingresso in carcere (11 anni) e al momento in cui il Governatore ha presentato il problema al criminologo italiano (16 anni). Questa la diagnosi a distanza: "si trattava evidentemente di un criminale nato, per la precocità del delitto, per la qualità di esso – assassinio a scopo di furto – per la sproporzione fra il movente e il reato, per la nessuna commozione della condanna, per le grandi anomalie fisiche" (Lombroso 2014, p. 251). L'antropologo nota che lo studio o l'interruzione dell'alcolismo avevano in parte cambiato la fisionomia del reo anche perché egli si è innamorato degli studi e questi soddisfacevano la sua vanità, dandogli una alternativa per farlo incamminare verso la virtù. Conclude che il rischio rimane comunque "grande fino che non sia passato il completo sviluppo della pubertà e anche più in là, fino al di là dei 26 anni, fino a che non sia passata l'età più incline ai delitti di sangue" (Lombroso 2014, p. 251). Questa possibilità di redenzione rimarrà, comunque, se, naturalmente, il giovane eviterà la frequentazione di altri criminali. Infatti, se anche il suo sviluppo intellettuale è stato grande, praticamente assente è stato lo sviluppo del senso morale, l'ultimo e più difficile elemento che si immette nella psiche di un delinquente nato.

"Le virtù intellettuali servivano a nascondere, larvare, ma non a impedire le manifestazioni criminali" (Lombroso 2014, p. 252). Due anni dopo, il giovane reo evade con tre compagni di carcere e conferma, a parere di Lombroso, la sua natura di criminale nato. Potendo scegliere, dopo la diagnosi a distanza di Lombroso, tra una liberazione a breve termine e un nuovo reato di sangue, la sua natura criminale ha preso il sopravvento e lo ha fatto optare per il delitto: "era ben visto da tutti, godeva di una certa libertà e doveva essere liberato tra breve [ciononostante] associandosi a 3 altri compagni, criminali condannati anch'essi, con cui era stato la-

sciato a contatto, combinò una evasione dal carcere, per eseguire la quale ammazzò un guardiano" (Lombroso 2014, p. 252).

Nel caso degli Zingari la scelta a favore del delitto viene attribuita alla sola occasione; nel caso del ragazzo, quindi giovane, del Colorado la scelta a favore del delitto viene attribuita alla frequentazione di altri criminali e in subordine all'occasione. Infatti, il giovane appartiene a una popolazione civile in cui il delinquente atavico si presenta come eccezione, gli Zingari appartengono a una etnia in cui il delinquente atavico si presenta come regola. Alcune popolazioni della Calabria, come vedremo immediatamente, sono, secondo Lombroso, esattamente nella stessa situazione degli Zingari.

Le tesi razziste di Lombroso vengono riaffermate in due articoli scritti sul caso del brigante Giuseppe Musolino, Calabrese dell'Aspromonte.

Nel primo scritto, Lombroso sostiene: "Dai ritratti che si posseggono non trovo in lui il tipo criminale. È una fisionomia la sua che riproduce quella dei suoi conterranei, salvo forse una maggiore vivacità ed energia nello sguardo" (Lombroso 2014, pp. 257-8). Questo perché Musolino è un uomo di grande intelligenza e in questo tipo di delinquente manca sovente il tipo criminale (cioè le caratteristiche del criminale non traspaiono dai suoi tratti somatici).

Questa affermazione circa il tipo che non traspare fece scalpore tra i suoi avversari i quali si misero a proclamare che Lombroso aveva smentito i presupposti della sua antropologia (in particolare, la riconoscibilità nei tratti somatici del delinquente nato). Per smentire questa deduzione che ha definito impropria, Lombroso ha usato due argomenti: 1) genio e criminalità sono due degenerazioni che, se compresenti in un unico individuo, non autorizzano a pensare che i caratteri delle due degenerazioni si debbano sommare. Infatti, i caratteri della genialità possono sovrastare e larvare quelli della criminalità; 2) "i rei di genio non hanno naturalmente il tipo quando sorgono in mezzo a popolazioni barbare, o quasi barbare, perché allora, in fondo, la loro non è una criminalità morbosa, ma fisiologica; il delitto per essi, come pei loro convalligiani, è soltanto un'azione che al più trova una occasione od un aiuto speciale nella loro maggior forza ed intelligenza, e così mi spiego, come molti capi-briganti sardi, siculi

o calabresi, non mostrarono il tipo differente dalla popolazione in cui vivevano” (Lombroso 2014, p. 279). In altri termini, essendo l'intera popolazione di un dato luogo tendenzialmente atavica (in cui ognuno è solo in cerca di un'occasione o di un aiuto speciale per rivelarsi delinquente nato) il tipo criminale non si manifesta.

Questa seconda direzione esplicativa è chiaramente razzista anche se non viene riferita all'intera Calabria o all'intera Sicilia o all'intera Sardegna. Lo rivela il termine “convalligiani” usato al posto di Calabresi. Il termine in questione fa riferimento a una dichiarazione fatta nel primo articolo su Musolino, quello che ha aperto la polemica sul problema del tipo assente nei criminali di genio. Vi si legge: “non intendo dire che tutta la Calabria sia in uno stato poco civile; tutt'altro: essa è una delle gemme d'Italia; ma in alcune delle sue vallate remote, specialmente della punta d'Italia, dove s'alternano ancora colonie greche ed albanesi e dove le ferrovie e le vie maestre e quella grande potenza del giornale e della scuola, non sono peranco penetrate, si trovano ancora vicine a quello stato primitivo in cui il reato e l'azione si confondono insieme” (Lombroso 2014, p. 255). Insomma: non quanti vivono in Calabria, ma molti di quelli che vivono in Aspromonte, anche se con l'esclusione di te personalmente che stai leggendo il giornale sul quale sto scrivendo (il Corriere della Sera), sono vicini a quello stato primitivo in cui l'essere criminale è conseguenza solo dell'occasione o dell'aiuto speciale che si è presentato e che può essere offerto dalle circostanze della vita.

In conclusione, il razzismo di Lombroso si distribuisce chiaramente su varie articolazioni:

- 1) Semiti arabi, Albanesi e popolazioni provenienti dall'Africa delinquono più dei Longobardi, dei Celti e di altre popolazioni settentrionali;
- 2) Esistono dei semiti buoni che delinquono quanto i settentrionali (gli Ebrei);
- 3) I Longobardi che delinquono di meno hanno abbassato i tassi di delinquenza di Benevento. Ma perché i Normanni e gli Svevi, popoli settentrionali che hanno colonizzato l'intero Meridione, non hanno abbassato i tassi di delinquenza delle regioni meridionali?
- 4) Gli Zingari, se hanno alternative, non le sfruttano per una predisposizione atavica che riguarda l'intera

loro razza, salvo eccezioni; i delinquenti del Colorado, se hanno alternative, le sfruttano, a meno che non intervengano fattori aggiuntivi (e presumibilmente ambientali) a spingere verso una scelta criminale;

5) I convalligiani dell'Aspromonte sono più simili agli Zingari che al giovane del Colorado; sono, come razza, delinquenti nati in potenza e aspettano solo un'occasione o un aiuto per rivelare il loro atavismo criminale di razza. Lo stesso vale per i Siciliani e i Sardi, molti dei quali vivono in condizioni simili a quelle dei convalligiani dell'Aspromonte;

6) Non si capisce se la colonizzazione greca, faro di civiltà prima di Roma e fondatrice della filosofia e quindi della civiltà occidentale, sia da considerare segno di devianza elevata (Lombroso cita i Greci solo in abbinamento con gli Albanesi nel parlare della delinquenza atavica diffusa nelle valli dell'Aspromonte), mentre allievi di Lombroso distinguono tra colonizzazione greca portatrice di civiltà e colonizzazione fenicia portatrice di retaggi atavici che costituiscono il carattere delle masse più arretrate. Come dice Giustino Fortunato, “la nazione italiana è formata di due stirpi originariamente dissimili, l'Aria e la Mediterranea, l'una prevalente al Nord, l'altra al sud del meridiano di Roma, sottoposte a ineguale vicenda di nascita, di vita e di morte, a un diverso atteggiamento dello spirito e dell'intelletto” (2011, p. 220). Sull'ultimo punto, occorre un chiarimento che deriva dal fatto che Lombroso e allievi sono d'accordo sul fatto che in Italia coesistono due razze, ma non sulla genetica di queste razze: secondo alcuni, infatti, i Fenici, provenendo dall'Africa, sono un fattore degenerativo. Secondo altri, non lo sono; per alcuni i Greci sono la popolazione, insediatesi in Meridione, che costituisce l'élite meridionale, una minoranza molto colta e capace. Per Lombroso, i Greci, con gli Albanesi, sono uno dei fattori razziali degenerativi dei meridionali.

È evidente quindi che, se seguiamo le varie teorie razziste che più scrittori hanno elaborato in Italia, e a proposito delle varie della penisola, dall'unità in poi, scopriamo tra esse notevoli differenze e contraddizioni. Perciò ci limitiamo solo a precisare le idee di Lombroso il quale chiarisce alcuni aspetti, che spesso appaiono contraddittori nella sua trattazione, in un passo di uno scritto su Musolino che non è contenuto nei due articoli sul Corriere della

Sera, ma si trova nella *Nuova antologia di lettere, scienze ed arti*: “La popolazione [calabra], intelligentissima, perché deriva da un misto di Romani, Greci e Fenici, di cui serba traccia nella forma allungata del cranio, nel dialetto, nei canti, è audace, eroica, desiderosa di dominio fino alla prepotenza, ha però nel suo seno una cifra non indifferente di colonie albanesi e greche, specialmente verso la punta d’Italia, dove Musolino imperava, che, discendendo da popoli imbarbariti nel medio evo, sono in uno stato veramente inferiore di senso morale” (Lombroso 1995, p. 287). In altri termini, ci sono Greci e greci: i primi sono quelli della Magna Grecia; i secondi sono quelli che si trasferiscono in Sicilia e in Calabria venendo come profughi dalle province romane invase dagli Islamici e, dopo la conquista araba della Sicilia, si trasferiscono in Calabria dalla Sicilia stessa. Questi, essendo Greci decaduti, introducono fattori degenerativi nelle popolazioni meridionali e, in particolare, nella Bovesia, cioè nelle zone montuose locate intorno al Comune di Bova in Aspromonte.

Il pregiudizio antistorico di Lombroso è evidente e nasce dal fatto che egli non conosce molto la storia dell’incivilimento dei Barbari, come si evidenzia da un periodo cruciale nella storia europea: il periodo tra il 968 e il 972. Quando il futuro Ottone II è ancora un giovane quattordicenne, anche se è già stato associato nella carica di imperatore dal padre Ottone I, il vescovo di Cremona, il Longobardo Liutprando, viene inviato a Costantinopoli per negoziare il matrimonio tra il giovane Ottone e la principessa bizantina Teofano Sklerina. Il negoziato fallisce e Liutprando scrive una relazione (*Relatio de legatione Costantinopolitana*) in cui riporta un violento scontro verbale che ci sarebbe stato tra lui e l’imperatore Niceforo e che il vescovo avrebbe concluso con queste parole:

Noi siamo Cristiani e i Romani di cui Voi mostrate nostalgia erano quei pagani felici di considerarsi discendenti di un fraticida, nato da un adulterio. La Vostra Roma pagana crebbe accogliendo servi in fuga, omicidi e altre persone degne di morte per i loro reati. L’originaria Roma pagana era costituita dalla feccia umana. Noi, che Voi chiamate Barbari, quando vogliamo insultare qualcuno, lo chiamiamo “Romano!”.

Quattro anni dopo, l’accordo per il matrimonio tra Ottone II e la principessa Teofano viene realizzato. Quel matrimonio introduce nella corte tedesca la cultura bizantina. La data del matrimonio viene considerata come l’inizio dell’umanesimo europeo, inteso come processo di acquisizione della cultura greca e romana.

L’imperatrice Teofano comincia a far comprendere ai propri sudditi acquisiti il motto del vero imperatore romano Adriano: “fondare biblioteche è come costruire granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito”. E per fondare biblioteche, ovviamente, è necessario cominciare con lo scrivere libri in prosa ed opere di poesia. Gli ex Barbari apprendono da questa lezione come sostituire sofisticate operazioni culturali alle rozze manipolazioni della storia e della verità che usavano quando erano ancora solo Barbari.

Liutprando muore nel 972, lo stesso anno del matrimonio tra l’imperatore d’Occidente e la principessa Teofano. Non tanto per quella prematura morte, quanto per le sue smargiassate contro Niceforo, non sarà considerato tra gli iniziatori dell’umanesimo europeo. Verrà invece ricordato per i suoi rozzi tentativi di manipolazione storica, presenti in tutte le sue opere. Anche per queste rozze manipolazioni, Liutprando viene ancora considerato un uomo del vecchio mondo barbaro che disprezza i Bizantini perché disprezza anche i Romani.

Questo episodio mostra due cose: 1) non si possono disprezzare i Greci bizantini senza contemporaneamente disprezzare i Romani e non si possono considerare barbari i Greci in fuga dall’Islam in quanto essi erano Cristiani e Romani, che parlavano greco, come in tutto l’impero romano d’oriente; 2) non si possono disprezzare i Greci bizantini di Calabria senza negare l’influenza che questi hanno avuto nella ripristino della cultura greca e romana in Occidente, quindi nell’umanesimo da cui si svilupperà il Rinascimento.

Come spesso succede con il razzismo, questo viene spesso alimentato da una ignoranza totale della storia e in particolare, con riferimento alla Calabria, dal misconoscimento del ruolo che la Calabria ha avuto per due secoli (dalla metà del IX secolo alla metà dell’XI secolo) nella difesa dell’Europa e, poi, insieme ai Normanni e agli Svevi fino agli Angiò e agli

Aragonesi, nella difesa dell'Italia dalle invasioni Saracene e Turchi. Soprattutto i primi due secoli di questa difesa, i più gloriosi dato che i Calabresi sostennero la lotta da soli con pochi aiuti dai Bizantini, sono stati cantati e trasmessi ai posteri nella stupenda *Chanson d'Aspremont*, una delle opere della *Chanson de geste*. Si tratta di un'opera poetica di grande valore (di oltre 11.000 versi) che un normanno sentì cantare ai soldati della seconda crociata quando questi rimasero per oltre un anno tra Reggio Calabria e Messina e la trascrisse (attribuendone le imprese a Carlomagno e ai paladini) nella propria lingua perché i Normanni volevano, per motivi politici, indirettamente appropriarsi di quel merito di resistenza attraverso Carlomagno, di cui si dichiaravano i continuatori.

Questa opera è stata trascritta in anglonormanno, in franconormanno, in finnico normanno, etc. Nel XIV secolo è stata, per ben due volte, riproposta in Italiano con una versione poetica dal titolo *Cantari d'Aspramonte* il cui autore è rimasto anonimo (pubblicati alla fine del XIV secolo) e un romanzo, *Aspramonte*, di Andrea da Barberino (pubblicato all'inizio del XV secolo). Queste due versioni in italiano della *Chanson* sono state importanti per l'unificazione culturale e linguistica della penisola italiana. Vanno, infatti, inquadrare dentro un'operazione tendente a diffondere l'Italiano al di fuori della Toscana, nel periodo successivo alla morte di Petrarca e di Boccaccio (morti rispettivamente nel 1374 e nel 1375). Nell'ultimo quarto del XIV secolo, Dante, Petrarca e Boccaccio vengono attaccati dal mondo accademico della penisola con la motivazione che la lingua delle loro opere fosse la "lingua dei ciabattini" e che bisognasse sostituire a questo volgare il tradizionale latino. La riedizione, in Italiano, della *Chanson* diventa, in questo contesto, lo strumento attraverso il quale ampliare la base sociale di lettori della nostra grande letteratura in volgare, aggiungendo ai Toscani e a quanti leggevano i tre grandi fondatori della nostra lingua, altri potenziali lettori del Meridione della penisola.

Quando la lingua volgare riprenderà il sopravvento, a parte dentro il mondo accademico dove permarrà a lungo il latino a farla da padrone, tracce profonde dell'influenza della *Chanson d'Aspremont* si trovano nelle opere di Boiardo, Ariosto e Tasso e persino il

personaggio di Bradamante è modellato sulla Galziella dei *Cantari d'Aspramonte* e del romanzo *Aspramonte*. Tutte cose che, dal punto di vista favorevole alla Francia, Paulin Paris ha cominciato a diffondere a partire dal 1852, contribuendo così a una rilettura del medioevo europeo. Ma questo, che Lombroso ha evidentemente ignorato, non è un argomento su cui diffondersi oltre in questo testo (sarò oggetto di altra opera o di un'appendice a un futuro volume su Lombroso).

Quello che qui si vuole dire è che ogni pretesa di spiegare la degenerazione calabrese tentando di cacciare i Greci bizantini e i Calabresi dalla costruzione della civiltà europea e dalla costruzione della lingua italiana è un errore storico grave, oltre che un'assurdità. E comunque richiederebbe una conoscenza della storia maggiore di quella che Lombroso ha avuto o che hanno avuto i suoi epigoni, coloro che si sono appoggiati a lui per sostenere che esistessero in Italia due razze (con o senza l'ipotesi salvifica di una élite meridionale non degenerata perché discendente dai Greci della Magna Grecia).

### **Lombroso e la scienza politica italiana di ieri e di oggi**

La pubblicazione degli scritti di Lombroso sulla stampa nazionale, curata da uno scienziato della politica (Damiano Palano di cui abbiamo parlato, nella prima parte, a proposito di un suo articolo nel quale ha considerato il Maresciallo d'Ancre, morto a Parigi, dissepolto e "cannibalizzato" nel XVII, come un maresciallo dei carabinieri ucciso e cannibalizzato da briganti calabresi subito dopo l'unità) e con prefazione di un altro scienziato della politica, Lorenzo Ornaghi, permette di trattare un aspetto importante del rapporto tra scienza della politica e teorie empiriche lombrosiane.

Venendo considerato, dagli antropologi, come un empirista e come il più noto scienziato italiano nel mondo, nel corso della sua vita, ci si aspetterebbe che gli scienziati della politica, da sempre interessati alla ricerca di una fondazione empirica della propria disciplina, si collegassero a Lombroso e alla sua reputazione. Ne hanno, infatti, i titoli perché due tra i fondatori della scienza politica italiana, gli élitisti Gaetano Mosca e Roberto Michels, sono stati assi-

dui frequentatori del salotto di casa Lombroso. Mosca, inoltre, veniva definito da Lombroso “carissimo amico”, è stato testimone delle nozze della figlia di Lombroso, Gina, ed è stato nominato dall’antropologo veronese erede testamentario.

Questi dati, già di per sé, giustificherebbero una approfondita analisi dei rapporti di affiliazione o contaminazione tra antropologia criminale e scienza politica élitista. Ed invece, gli scienziati della politica italiana, non solo non hanno mai compiuto questa indagine tendente a mostrare le linee di dipendenza della scienza politica dalla filosofia politica di Lombroso (gli scritti su Roma, sui tribuni, sul delitto politico e sugli anarchici), ma anche, quando trattano di Lombroso e dei suoi rapporti con Mosca, mostrano un notevole imbarazzo. Un imbarazzo che li porta a presentare la propria disciplina in questi termini: la scienza politica italiana nasce con il realismo di Niccolò Machiavelli sulla “verità effettuale della cosa” e si ripresenta, nel 1896, con lo scritto *Elementi di scienza politica* di Gaetano Mosca. Seguono, nei decenni successivi, gli scritti degli altri élitisti, Pareto e Michels. Poi, secondo la vulgata raccontata da Leonardo Morlino, allievo di Giovanni Sartori, il neoidealismo uccide la scienza politica italiana e questa viene rifondata, contro i crociani e gli altri neoidealisti, da Norberto Bobbio, Giovanni Sartori e Bruno Leoni. In questa vulgata, come si può immediatamente intendere, non c’è spazio per un empirista come Lombroso, indipendentemente dal fatto che questi ha influenzato il pensiero politico di due fondatori della scienza politica italiana e dal fatto che ha dedicato molti testi a un importante tema della scienza politica: il patto fondativo di uno Stato.

Prima di inoltrarci in questa direzione, esplicitando il come e il perché ciò sia avvenuto, è bene premettere che Palano pubblica il suo primo scritto su Lombroso, del 2003. Egli lo pubblica, in italiano, su una rivista spagnola e il secondo, del 2014, centrando l’attenzione sugli scritti giornalistici di Lombroso.

Nell’analisi dell’opera giornalistica di Lombroso, Palano mostra due punti di imbarazzo: il primo tipico di tutti gli scienziati della politica italiani di formazione élitista (tanto è vero che egli condivide questo imbarazzo con Lorenzo Ornaghi, importante ordinario di scienza politica dell’Università Cattolica di Milano, dove insegna anche Palano, ed ex Ministro

dei Beni Culturali del Governo Monti); il secondo è condiviso da tutti coloro che considerano Lombroso come un modello di ricercatore empirico in quel periodo in cui la biologia diventa protagonista dello sviluppo della scienza.

Passiamo a considerare nel primo punto di imbarazzo, quello che si riscontra sia nella brevissima prefazione di Lorenzo Ornaghi, sia nella biografia di Palano: l’interesse ad allontanare al massimo possibile le teorie lombrosiane dalle teorie sulla classe politica di Gaetano Mosca che è considerato il padre fondatore della scienza politica italiana.

Ornaghi comincia con il sottolineare il “sodalizio all’apparenza strano e quasi incomprensibile, che porterà il primo [Lombroso] a indicare come proprio esecutore testamentario il secondo [Mosca]” (Ornaghi 2015, p. 13). Nella stessa pagina sostiene che “La distanza che separa le loro [di Lombroso e Mosca] concezioni politiche è enorme” (Ornaghi 2014, p. 13). Affermazione che si scontra con ben diverse tesi di Luigi Bulferetti, il quale non è uno scienziato della politica, bensì uno storico, e parla di un Lombroso che si trovava “vicino, se mai, alla negazione di qualsiasi utilità della élite politica” (Bulferetti 1975, p. XXI), come lo era Mosca, il quale era lontano da Lombroso solo perché individualista. Entrambi, comunque, erano fiduciosi “nella scienza e nella tecnica” (Bulferetti 1975, p. XXI). Sempre Bulferetti, in altra parte del libro, afferma che la stessa avversione di Lombroso per la classe politica italiana era condivisa “dai maggiori teorici del tempo, da Mosca a Pareto)” (Bulferetti 1975, p. 555). Ornaghi, invece, ammette soltanto che il sodalizio esistente tra i due è significativo e proficuo con riferimento “all’azione culturale perseguita dal «Corriere»” (Ornaghi 2014, p. 13), quindi limitatamente ai testi scelti per la pubblicazione curata da Palano. Bulferetti, ancora, precisa che, almeno sull’abolizione del dazio sul grano, Lombroso era su posizioni identiche a quelle dello “amico carissimo” Mosca (Bulferetti 1975, p. 417). Più avanti ribadisce l’espressione “fedele amico Gaetano Mosca” (Bulferetti 1975, p. 458) parlando degli ultimi anni di Lombroso.

Chiariti questi punti, andiamo a vedere con quali argomenti gli scienziati della politica Palano e Ornaghi argomentano questa pretesa distanza (tra Mosca e Lombroso). Cercherò innanzitutto di mostrare

che, in base ai loro stessi argomenti, questa differenza non è poi così rilevante. Quindi, cercherò di evidenziare che le differenze tra i due sono molto ridotte. Ma procediamo con ordine, cominciando con la valutazione degli argomenti di Ornaghi.

Questi argomenti sono sostanzialmente due:

1) “per Mosca le tendenze psicologiche costanti, che sempre determinano l’azione delle masse umane, vanno cercate e scoperte nel laboratorio della storia, Lombroso non smetterà mai di scovare nella biologia le cause principali dei fenomeni sociali e politici, oltre che quelle dei comportamenti criminali” (Ornaghi 2014, p. 13);

2) “Se in Gaetano Mosca l’azione culturale del «Corriere» trovò il sostegno del teorico della classe politica, il quale con disincanto registrava le degenerazioni della legittimazione rappresentativo-elettiva e con amaro realismo preconizzerà l’avvitamento autoritario delle istituzioni dello Stato liberale, al giornale Lombroso portò soprattutto la sua attenzione quasi spasmodica per tutto ciò che, inatteso, sorprende e sconvolge la normalità o l’ordinarietà della vita degli individui e di ogni collettività stabilmente organizzata” (Ornaghi 2014, p. 14). Sul primo argomento, va detto che l’attenzione per la storia è, in Mosca, diretta (anche se di questa storia egli privilegia le grandi organizzazioni statali e imperiali, dagli Egizi in poi, con la sola eccezione delle città greche che non potevano essere ignorate essendo la civiltà europea nata in Grecia). È, invece, indiretta in Lombroso in quanto la sua biologia ipotizza diversi strati biologici che integrano i precedenti e riportano al proprio interno tutte le esperienze dalla barbarie alla civiltà. La distanza, quindi, è più disciplinare che sostanziale in quanto Mosca studia le grandi istituzioni statali, nella loro evoluzione e nella loro stratificazione sempre presente che è la storia delle classi politiche, mentre Lombroso studia l’evoluzione biologica intorno al suo nucleo originario, che il suo allievo Giuseppe Sergi, già all’inizio degli anni Ottanta, individua nel carattere, dando così alla teoria lombrosiana una più moderna svolta psicologica. “In sostanza, Sergi rappresentava la psiche umana come complesso di stratificazioni, deposito delle successive fasi evolutive: i comportamenti specifici di una determinata epoca storica entravano in qualche modo a far parte del

patrimonio della specie, trasmettendosi per via ereditaria e consolidandosi nella struttura psichica. L’innovazione consisteva dunque nell’idea della stratificazione del carattere: al di sopra della base psichica primordiale, si sedimentavano nuovi strati, prodotto della civiltà e dell’evoluzione” (Palano 2014, p. 58). Lombroso aveva utilizzato l’idea della stratificazione del carattere sviluppata da Sergi per operare una sostanziale revisione della teoria atavistica che non reggeva più di fronte agli sviluppi delle sue intuizioni date dai suoi stessi allievi. “Lombroso ebbe modo di delineare questa nuova svolta teorica esaminando il caso di Salvatore Misdea, un militare di leva ventiduenne che il 13 marzo 1884, nella caserma di Forte dell’Ovo, nei pressi di Napoli, aveva improvvisamente iniziato a sparare ai propri commilitoni, lasciando sul terreno sette morti e tredici feriti” (Palano 2014, p. 59). La strage destò grande impressione “per il timore che potesse costituire l’esempio per eventuali imitatori” (Palano 2014, p. 59), ma anche perché era “la spia delle difficoltà dell’ancor giovane Stato unitario, oltre che ovviamente come un segnale dei rischi che poteva correre la coesione dell’esercito” (Palano 2014, p. 60).

Insomma, questo parallelo tra la teoria di Mosca e quella di Lombroso mostra più vicinanza che distanza. Palano, infatti, sostiene che Lombroso mostra un forte interesse per la politica anche nel momento in cui analizza il caso Misdea. Del resto, esplorando le pagine del Corriere della Sera, alla ricerca di articoli o lettere di Lombroso, Palano si è accorto che, sul caso Misdea, si è costruito un vasto schieramento politico che fa quadrato intorno a Lombroso, al modo in cui egli presenta la sua perizia in tribunale e al pamphlet che pubblica subito dopo (*Misdea e la nuova scuola penale*).

Lo schieramento in essere mostra in opera il Corriere della Sera, il giornale ispirato da Francesco Crispi, La Riforma, Edoardo Scarfoglio, che pubblica a puntate il *Romanzo di Misdea*, etc.

Spiegando al direttore de La Riforma, Primo Levi come intendeva raccontare il caso di Misdea, Scarfoglio estrinseca i propri intenti in questi termini: fare in modo che la propria narrazione diventi “quasi un corollario o un commento dell’opuscolo scientifico che intorno a Misdea sta per pubblicare il Lombroso” (Fausti 2003, p. 17). In altri termini, farne un

pamphlet in difesa delle teorie scientifiche di Lombroso. Lo stesso fa, di fatto, anche il Corriere della Sera. Questo quotidiano realizza un'operazione speciale: pubblica due articoli per illustrare le nuove posizioni di Lombroso in tema di delinquenti nati e di loro responsabilità e punibilità. Nel primo dei due scritti, un collaboratore del Corriere, che si firma "b.", fa sapere di avere letto in bozze un libro dell'illustre accademico. Il titolo del libro è *Misdea e la nuova scuola penale*. Spiega la funzione dell'epilessia e la parziale irresponsabilità dell'imputato. Quindi chiarisce (a rassicurazione di quanti temono che meno responsabilità venga riconosciuta all'imputato, minore è la pena che si può richiedere) che la scuola lombrosiana è a favore della pena di morte nei confronti di Misdea perché il giudice non deve condannare la responsabilità (legata all'intenzionalità del reo), ma deve punire la pericolosità. Ed, ovviamente, la pericolosità di un criminale nato, epilettico o meno che possa essere, è massima e può prevedere un solo tipo di pena in caso di omicidio: la pena di morte.

Palano non può negare la gestione politica del caso Misdea e delle teorie di Lombroso: pubblicando due articoli per illustrare le nuove posizioni di Lombroso in tema di delinquenti nati, presentando un libro non ancora pubblicato e letto in bozze, il Corriere dà una grande enfasi alle teorie dell'autore e concorre a difenderne le posizioni politiche.

Queste con le parole esatte usate da Palano, cui dobbiamo questa interessante ricerca sul Corriere della Sera: "Sulla base dei risultati dell'esame [perizia di Misdea], condotto insieme al collega Leonardo Bianchi, sostenne dunque la tesi della parziale irresponsabilità. Ciò nonostante, al termine della perizia Lombroso si pronunciava comunque a favore della condanna a morte, allo scopo dichiarato di emendare la società da un elemento indiscutibilmente nocivo. Ed era proprio su questo aspetto che, riprendendo le argomentazioni svolte nella perizia, tornava anche nel pamphlet di cui il «Corriere» anticipava i contenuti ai propri lettori. In effetti l'obiettivo di Lombroso era in questo caso soprattutto quello di scagionare la scuola di antropologia criminale dall'accusa di voler sostenere l'impunibilità di colpevoli di reati efferati come quelli commessi da Misdea" (Palano 2014, p. 60).

Il Corriere della Sera mostra che Lombroso stava semplificando la propria teoria sull'atavismo al fine di renderla più comprensibile rispetto all'obiettivo di far passare, nell'opinione pubblica, il principio che la pena non doveva essere proporzionata alla responsabilità, bensì alla pericolosità (e il delinquente nato o atavico era irresponsabile, da una parte, ma pericolosissimo, dall'altra). Facendo pendere la bilancia della giustizia dalla parte della pericolosità, anche l'irresponsabile delinquente nato che non può impedirsi di commettere reati, può e deve essere punito con la morte. La semplificazione implicava, però, anche una modifica: "La svolta che il «Corriere» segnalava tempestivamente ai propri lettori doveva contribuire notevolmente a modificare l'impianto originario della teoria atavistica di Lombroso, e in effetti nel corso degli anni il peso dell'epilessia nella spiegazione dei comportamenti criminali si sarebbe costantemente accresciuto. Evidentemente Lombroso utilizzava il termine 'epilessia' in senso molto generico, riferendosi soprattutto a forme di «epilessia larvata» già studiata da altri psichiatri del tempo [in nota il riferimento a H. Maudsley]. In sostanza, si trattava di un'affezione congenita della corteccia cerebrale, capace di determinare una paralisi (anche solo temporanea) dei centri nervosi e dunque il riaffiorare di istinti atavici che spingevano a comportamenti criminali. In questo modo, Lombroso non abbandonava l'idea della «follia morale», avanzata solo pochi anni prima, ma la riformulava, intendendola come un possibile effetto di patologie riconducibili all'epilessia" (Palano 2014, p. 63).

Sul secondo argomento di cui sopra, Ornaghi contrappone: a) il disincanto di Mosca all'attenzione quasi spasmodica di Lombroso; b) il fatto che Mosca descrive le regolarità individuate con la sua teoria della classe politica, mentre Lombroso analizza le situazioni inattese, sorprendenti, etc. della sua attività scientifica; c) l'ipotesi, tutta da verificare, che, nel Corriere, Mosca parli da scienziato neutrale e *super partes* (oltre che equilibrato), mentre Lombroso non mantenga lo stile che si richiede a uno scienziato empirista serio.

Che Lombroso dovesse avere un diverso stile lo sostiene anche Edoardo Scarfoglio e Palano ne riporta un accenno, quasi di sfuggita, in una nota, dove si

legge: “Scarfoglio si era però espresso contro la decisione di Lombroso di figurare direttamente nel processo come perito” (Palano 2014, p. 153, nota 103). Solo che Scarfoglio non si riferisce, però, agli scritti sul Corriere della Sera, ma si riferisce alla decisione di fare il perito nel processo Misdea, un processo molto dibattuto e controverso. Per il resto, Scarfoglio condivide l’attività scientifica di Lombroso e anche quella parte di questa che Lombroso, con equilibrio, riesce a presentare sui quotidiani. Solo critica l’ingresso come attore in polemiche nelle quali lo studioso veronese non può avere il controllo di quello che si dice delle sue dichiarazioni e dei suoi atti.

In conclusione, Scarfoglio considera equilibrata e sufficientemente disincantata l’attività giornalistica e la scrittura scientifica di Lombroso ed è per questo che egli si presta a fornire al pubblico una versione romanzata della storia di Salvatore Misdea.

Per quanto riguarda Ornaghi, che definisce spasmodica l’attività giornalistica di Lombroso, va considerato che una lettura attenta degli scritti giornalisti (una lettura che proporrò tra poco, sui temi più scottanti) mostra molto equilibrio nel modo con cui Lombroso gestisce i propri interventi sul Corriere della Sera. Inoltre, nel 1884, in margine all’infuocato processo Misdea, non è Lombroso a scrivere sul Corriere della Sera, ma è un redattore di questo quotidiano che riferisce, con anticipo rispetto alla pubblicazione del volume su Misdea, la posizione di Lombroso che, poi, si è già detto, viene resa accessibile da Scarfoglio al più vasto pubblico di lettori più abituato a leggere romanzi che analisi scientifiche.

Manola Fausti è certamente la persona che più ha studiato la vicenda Misdea, in quanto curatrice dell’edizione in volume del *Romanzo di Misdea*, di Edoardo Scarfoglio. Nell’acceptare il compito di presentare il processo e le teorie di Lombroso in forma di romanzo, Fausti ci informa che Scarfoglio distingue tre diversi luoghi del discorso: la cattedra, la rivista e il tribunale (in questo caso quello militare). “La cattedra è il miglior mezzo di propaganda scientifica perché da essa si annunzia e si insegna insieme: essa serve alla predicazione. La rivista è il campo di combattimento: serve per la polemica, ed è come il tempio ove il giovane Gesù disputò coi dottori . . . ma un tribunale militare e una folla acciecata dalla

passione di dar la caccia a una belva, non possono senza sdegno o senza risa udir parlare di epilessia” (Scarfoglio citato in Fausti 2003, p. 12).

Ecco perché Scarfoglio propone a Lombroso un ruolo di scienziato super partes che discetta ex cathedra sulle conoscenze consolidate della scienza e che interviene sulle riviste (scientifiche) per polemiche di tipo scientifico tra scienziati e che, mai, si espone al tipo di dibattito che caratterizza giornalisti, politici e quanti hanno, nell’opinione pubblica, un’attenzione quasi spasmodica ai problemi. Questo perché Scarfoglio sa come va il mondo giornalistico e sa che, se Lombroso si espone su un tema (quello della punibilità di un reo), nel 1884, anno in cui scrive, la convenienza politica spinge il Corriere della Sera e La Riforma a sostenerlo. Ma sa anche che, qualche anno dopo, la convenienza politica potrebbe spingere gli stessi giornali ad abbandonarlo.

Cosa che puntualmente avviene nel 1887 quando Lombroso scrive una lettera al Corriere della Sera in cui si legge: “che codesta borghesia e i giornalucci da essa ispirati, rida della nuova scuola penale e la calunni, anche, spargendo che essa pretenda ed intenda all’assoluzione di tutti i rei . . .” (Lombroso 2014, p. 190). Nella risposta, un redattore del quotidiano nega di avere condannato e deriso la nuova scuola penale, ma rimarca con decisione i punti sui quali non conviene con Lombroso. E così, quanto temuto da Scarfoglio si è puntualmente avverato.

Due anni dopo, nel 1889, viene approvato il nuovo codice penale, dal ministro Giuseppe Zanardelli, che appartiene alla vecchia scuola penale, e nessuna delle richieste avanzate da Lombroso e dai suoi allievi vi trova accoglienza. Il Corriere della Sera è, ovviamente, dalla parte del ministro già dal 1887, malgrado il giornale avesse presentato in modo lusinghiero le teorie della nuova scuola penale, nel 1884, quando la convenienza politica lo spingeva a mettersi dalla parte di Lombroso, al tempo del processo Misdea.

Per quanto riguarda gli scritti sul Corriere della Sera, è lo stesso quotidiano che gli offre la possibilità di intervenire sulle questioni politiche solo nella forma disincantata e competente che ci si aspetta da un eminente scienziato. Come si evince, nel 1904, da una lettera in cui Lombroso difende il diritto di un suo allievo, Enrico Ferri, uomo politico eminente

del partito socialista. Il Corriere della Sera pubblica la lettera facendola precedere da una nota redazionale: “Il prof. Lombroso ci dirige una lettera sulla delicata questione della cattedra di diritto penale all’Università di Roma. Il prof. Lombroso è tale autorità che noi non ci esimiamo dalla pubblicazione, sebbene essa miri a difendere un suo correligionario che è avversario nostro. Rivolgendosi a noi il prof. Lombroso, socialista, ha voluto significare che la questione per lui non è politica, ma puramente scientifica. E noi gli prestiamo fede” (Lombroso 2014, p. 306, nota asteriscata).

Infine, terzo argomento a favore della disincantata scrittura di Lombroso sul Corriere della Sera è la constatazione di come venga trattata su questo quotidiano e sul giornale La Lettura il caso del brigante Musolino in cui Lombroso innova, in modo giornalisticamente molto efficace, la propria teoria dell’atavismo accogliendo una scoperta del suo allievo Giuseppe Sergi.

Di cosa parla, quindi, Ornaghi quando parla di spasmodica attenzione a tutto ciò che è evento rilevante per l’opinione pubblica? Se parla degli scritti di Lombroso sul Corriere della Sera, ha torto perché né l’uno è stato quasi spasmodico, né l’altro è stato disincantato. Sul Corriere della Sera, per quello che entrambi scrivono, su molti aspetti sia Lombroso che Mosca appaiono disincantati, mentre su altri è Mosca ad apparire meno equilibrato. Per esempio, nel suo primo scritto sul Corriere, quando Mosca usa troppe volte il termine razza per spiegare la politica coloniale dei Paesi europei o quando propone, dopo la rivolta dei Boxer, una divisione della Cina tra le varie nazioni europee. Queste opinioni non sembrano così disincantate.

Passando, quindi, al confronto tra gli scritti di scienza politica di Mosca e gli scritti di politica di Lombroso, la tesi che mi sento di condividere è che entrambi hanno operato le stesse scelte di fondo e che, ad un certo punto, tra loro c’è stata una specie di passaggio del testimone. L’identità di scelte consiste nel fatto che, nei suoi scritti di politica, Lombroso privilegia l’analisi della sola dimensione orizzontale della politica e sceglie di ignorare quasi del tutto la dimensione verticale della politica e, negli scritti di scienza politica, Mosca fa esattamente lo stesso concentrando l’analisi sulla sola dimensione orizzontale

della politica (i conflitti interni alle élite) ed ignorando o considerando fattore irrilevante o di disturbo la dimensione verticale della politica (l’attivarsi in proprio dei cittadini). Questa identità va posizionata, per Lombroso, nel sistema politico italiano dal 1860 al 1900, quando l’istituzione più importante del sistema politico è l’esercito (e Lombroso avanza una posizione che riconosce la centralità, sul tema della sicurezza e della stabilità politica, di ogni forma di intervento militare o poliziesco) e, per Mosca, nel periodo successivo quando stanno nascendo i grandi partiti politici di massa (quando si è cominciato a sperare che l’istituzione portante del sistema politico italiano possa diventare, nel XX secolo, il partito, cioè l’organizzazione politica di massa).

In questo senso, si può individuare continuità e contaminazione tra Lombroso e Mosca, con l’unica differenza (esercito o partiti?) connessa più al diverso periodo storico che alle valutazioni di fondo. Ed è probabilmente proprio questa continuità difficile da negare che preoccupa tanto Ornaghi che egli deve in ogni modo cercare di esorcizzarla individuando differenze che non esistono e che non argomenta. Questa continuità è importante da dimostrare per un motivo fondamentale: se è vero che nei suoi scritti politici, Lombroso esprime una posizione a favore della funzione di ordine che l’esercito svolge nell’Italia divisa, a suo dire, dalla coesistenza di due razze, può anche essere possibile che persino i suoi scritti antropologici e sulle malattie sociali possano e debbano essere letti sulla base di quanto si riscontra dalla lettura dei suoi scritti di politica.

Con buona pace di quanti temono che emerga una contaminazione tra la visione della politica di Lombroso e la scienza politica di Mosca, se la dimostrazione di questa contaminazione è importante per capire gli scritti di antropologia criminale di Lombroso, questa dimostrazione deve essere fornita. Ed io credo che questa dimostrazione sia essenziale per comprendere la critica dell’antropologia criminale di Lombroso che sarà svolta nella quarta parte di questa analisi dell’opera dello studioso veronese.

Chiarito questo punto, torno a sottolineare che Palano, quasi in conclusione delle sue 124 pagine (più 36 di note) agli scritti di Lombroso, fornisce solo qualche considerazione generica. Innanzitutto si ri-

volge a coloro che hanno riscoperto Lombroso “come un anticipatore di quelle spiegazioni biologiche del crimine e della devianza che oggi trovano un nuovo fondamento nelle neuroscienze” (Palano 2014, p. 132) e al fatto che questi vedono, nell’antropologo veronese, “una deformazione che induceva Lombroso a guardare alle subculture marginali e più in generale alle classi sociali inferiori come a dei «selvaggi», come a una reviviscenza dell’uomo primordiale” (Palano 2014, p. 133). Generica e fantasiosa è la salomonica soluzione: “ci dovremmo forse chiedere anche se, rimproverando a Lombroso e ai suoi contemporanei questo atteggiamento [di guardare alle subculture marginali e alle classi sociali inferiori come dei selvaggi], non finiamo per replicare proprio la medesima convinzione che essi nutrivano quando, osservando folli, detenuti e prostitute, vi scopriamo le forme di pensiero tipiche dei «selvaggi». E dovremmo dunque valutare se anche noi, di conseguenza, in ultima istanza cataloghiamo Lombroso e i lombrosiani come «rozzi individui all’alba della conoscenza», come le testimonianze di un pensiero primitivo irrimediabilmente lontano dalla scienza e consegnato per sempre al passato remoto del processo di civilizzazione” (Palano 2014, pp. 133-4). L’espressione “rozzi individui all’alba della conoscenza”, ci dice Palano in nota [2014, p. 176, n. 314], è stata usata da S. Palasi in uno scritto, del 1986, contenuto in un volume a cura di P. Rossi, quindi prima che cominciassero le polemiche antilombrosiane dei nuovi meridionalisti.

Detto in altri termini, chi critica Lombroso in quanto razzista, forse è anche lui un razzista. Da ciò l’invito ai critici di Lombroso di essere meno spasmodici e più equilibrati: evitate di accusare Lombroso e i lombrosiani suoi allievi diretti di non essere stati veri scienziati in quanto, così criticandoli, cadiamo nello stesso errore di marginalizzarli e di adottare criteri di discriminazione razziste simili alle loro.

Solo che non è così. Se vi è un problema, questo consiste nel fatto che gli scienziati della politica non accettano l’ipotesi che tutte le categorie degli scienziati, compresi gli elitisti, hanno svolto, nell’Ottocento, un ruolo politico. “In quell’arco di tempo, [si è affermata] l’immagine dello scienziato come indiscusso eroe di un progresso globale, che si riteneva insieme scientifico, economico e sociale – un ideale

condiviso da esperti e pubblico di età vittoriana e liberale” (Govoni 2011, p. 95). Lo scienziato diventa un attore importante nell’arena pubblica e “una figura sociale riconosciuta nella sfera pubblica” (Govoni 2011, p. 99). Inoltre, in Italia, la scienza diventa una pietra angolare della costruzione nazionale. “Se la «scienza nazionale» nell’Italia liberale fu dunque in larghissima misura la scienza accademica, i suoi esponenti potevano partecipare alla costruzione della nazione sia nel loro specifico ruolo professionale, sia nel più ampio spazio dell’esercizio della politica nei suoi diversi livelli” (Ferraresi 2011, p. 176). Cosa che è particolarmente vera per Lombroso, data la grande influenza che Lombroso ha avuto sulla politica italiana, come appunto riconosce Mary Gibson nel suo saggio di apertura ad un volume a cura di Montaldo: “Al giovane Stato italiano, Lombroso offrì un criterio apparentemente oggettivo per identificare i nemici – ad esempio i briganti, gli anarchici, i componenti delle «classi pericolose» della città – ed etichettarli come criminali nati. Per l’Italia e per molte altre nazioni impegnate a costruire una nuova identità liberale, il delinquente nato rappresentò l’immagine negativa dell’uomo onesto, dell’individuo «normale» che possedeva pienamente il diritto alla cittadinanza” (Gibson 2011, p. 17). Più in avanti, dichiara che “la sua ampia e complessa opera merita ulteriori studi” (Gibson 2011, p. 30).

Ancora più esplicito è, a questo proposito, lo stesso direttore del Museo Lombroso, Silvano Montaldo: “attraverso la denuncia della corruzione e dell’inefficienza del sistema politico liberale, Lombroso tentò di condizionarne le decisioni soprattutto in materia di lotta alla pellagra e di riforma del codice penale e delle istituzioni di controllo. A differenza di Sella e di Mante-gazza, egli preferì rimanere al di fuori della vita politica, tentando di operare attraverso il coinvolgimento dell’opinione pubblica, la mobilitazione degli intellettuali e l’organizzazione di una scuola in grado di infiltrarsi negli apparati dello Stato. In seguito, ormai avanti negli anni, si rese protagonista del tentativo, rivelatosi presto fallimentare, di costruire un nuovo rapporto organico tra scienza e politica attraverso l’adesione al socialismo” (Montaldo 2011a, p. 173).

“Nell’ultimo decennio o due, diversi studi critici e comparati, antologie, ristampe con nuove introduzioni e anche tesi di dottorato offrono una ampia

gamma di prospettive diverse. A questo sviluppo hanno contribuito anche i partecipanti a questo convegno. Sono state oggetto di revisione le implicazioni politiche e culturali dell'opera lombrosiana, il suo rapporto col positivismo ottocentesco e il darwinismo sociale" (Daniel Pick nella Tavola Rotonda in Montaldo 2011, p. 245). Per quanto riguarda le implicazioni politiche e culturali della sua criminologia, questa sembra "strettamente legata al senso di crisi e all'ansia profonda e condivisa da parte dell'intelligenza del Nord Italia relativamente all'identità degli abitanti del nuovo Stato nato dal Risorgimento" (Daniel Pick nella Tavola Rotonda in Montaldo 2011, p. 247).

Più i responsabili del Museo Lombroso si interessano di studiare e collocare nel panorama italiano la figura di Lombroso, più aumenta il numero di quanti spingono a considerare essenziale, necessario ed urgente il collocamento di Lombroso in riferimento alla politica italiana, alla scienza politica e, quindi, a Mosca e alla sua teoria dell'élite. Selezionando i contributi sulla base della celebrazione del centenario della morte di Lombroso, in un volume, del 2009, a cura Silvano Montaldo e Paolo Tappero, attuale e passato Direttore del Museo, riscontriamo un solo saggio (su 28) che analizzi il Lombroso politico. Selezionando i contributi sulla base della celebrazione del centocinquantesimo dell'unità d'Italia, in un volume, del 2010, a cura del solo Montaldo, attuale Direttore del Museo, ben cinque saggi (su 9) analizzano il Lombroso politico.

### **Lombroso non è morto e vive in mezzo a noi**

Immediatamente dopo la fine del fascismo nazionale, il 25 luglio del 1943, data dell'arresto di Benito Mussolini, viene ripubblicato a Roma uno degli scritti politici più importanti di Lombroso: *Tre tribuni studiati da un alienista*. Il momento e l'obiettivo, conservatore, dell'operazione culturale sono significativi e mostrano che alcuni ambienti politici puntano ancora su Lombroso per ristrutturare il sistema politico sulla dimensione orizzontale e non su quella verticale della politica. Come si sa, dopo l'infausto 8 settembre 1943, le cose cambiano profondamente a Roma e in tutto il Nord. L'urgenza di ristrutturare il sistema politico in senso conserva-

tore viene rimandata al 25 aprile 1945, data della liberazione, quando ancora una volta *Tre tribuni studiati da un alienista* viene ripubblicato, questa volta a Milano.

Poi, per la seconda volta, si realizza un passaggio del testimone dalla scienza politica lombrosiana a una nuova scienza politica neoeletista (che riprende la scienza politica élitista di Mosca e Michels). Questa opzione neoeletista è stata riproposta da Norberto Bobbio e da Giovanni Sartori. Il primo pubblica *Politica e cultura* (nel 1955), il secondo *Democrazia e definizioni* (1956). Data la cattiva reputazione di Lombroso, questa nuova scienza politica nasconde e trascura di studiare lo stretto rapporto esistito tra Mosca (oltre che tra Michels) e l'antropologo al fine di adombrare qualsiasi ipotesi di collegamento o contaminazione intellettuale tra il fondatore della scienza politica elitista e il fondatore dell'antropologia criminale. Di conseguenza, ancora oggi, Ornaghi si preoccupa soprattutto di allontanare ogni dubbio di collegamento o contaminazione intellettuale tra Lombroso e Mosca. Per questo, non parla della loro amicizia, e ripete più volte che la distanza tra le loro teorie era molto grande.

Per dimostrare il contrario, quindi, vanno analizzati con attenzione tutti gli scritti di politica di Lombroso, a cominciare da quelli che, giovanissimo, ha pubblicato sull'antica Roma:

1851: *Schizzo d'un quadro storico sull'Antica Agricoltura italiana*, in *Collettore dell'Adige*;

1852: *Saggio sullo studio della storia della Repubblica Romana*, in *Collettore dell'Adige*;

1883: *Due tribuni studiati da un alienista*. È il suo primo testo in cui si confronta con la teoria del delitto politico e comincia a valutare l'anarchismo. Viene pubblicato un anno dopo che l'Italia ha accettato di aderire a un patto militare con la Germania e l'Austria. Il patto prende il nome di Triplice Alleanza. La decisione scontenta gli irridentisti che desiderano che l'Italia metta al primo punto della sua politica estera la liberazione di Trento e Trieste. 1887: *Tre tribuni studiati da un alienista*. È il secondo testo in cui si confronta con la teoria del delitto politico e continua a valutare l'anarchismo. Mantiene tutta la struttura e i capitoli del volume precedente. Affronta il tema dell'attivazione dei cittadini dietro un demagogo o comunque un leader

emerso dal popolo e porta l'esempio di un tribuno medioevale, Cola di Rienzo (1313-1354), e di due tribuni moderni, Francesco Coccapieller, all'anagrafe Francesco Guggabueler (1831-1901) e Pietro Sbarbaro (1838-1893). La struttura dei due libri è identica con qualche capitolo in più in questo volume rispetto al precedente (questi nuovi capitoli sono messi tra parentesi quadre): [Intelligenza dei pazzi – Monomani – Mattoidi Tavola I], Presentazione del primo tribuno, Presentazione del secondo tribuno, [Presentazione del terzo tribuno], Confronto tra i due [tre] tribuni, Una nuova teoria psichiatro-zoologica delle rivoluzioni, Esempi di matti politici, [Rimedi].

Tra i matti politici, Lombroso inserisce Ignazio di Loyola, Lutero, Masianello, e altri. L'anno in cui viene pubblicato questo secondo volume è quello del rinnovo della Triplice Alleanza.

1890: *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale e alla scienza di governo*, firmato con Roberto Laschi.

1894 (mesi successivi al 25 giugno): *Gli anarchici*, volume che viene pubblicato all'indomani dell'assassinio del Presidente della Repubblica francese Marie François Sadi Carnot compiuto dall'anarchico italiano Sante Caserio. Carnot era popolarissimo e noto per la propria integrità morale. La motivazione di Caserio è stata che il Presidente non ha voluto concedere la grazia all'anarchico francese Auguste Vaillant condannato a morte per avere compiuto un attentato dinamitardo contro il Parlamento francese e ferito una ventina di deputati.

Passiamo, adesso, a un primo abbozzo di analisi di questi testi.

Nel suo primo scritto, lo *Schizzo*, il giovanissimo Lombroso dichiara di non voler parlare dell'agricoltura propriamente detta (1851, p. 197), ma dei costumi, dei limiti della cultura romana che si riflette nella eccessiva fede negli oracoli (Lombroso 1851, p. 181), dei rapporti sociali tra padroni e schiavi e "mercenari" pagati per lavorare i campi dei Patrizi. In un breve accenno, egli si definisce municipalista (Lombroso 1851, p. 111) e parla dell'autonomia dei municipi e della loro dipendenza da Roma, suggerendo che la Repubblica romana fosse strutturata, per alcune istituzioni, in una forma di federalismo di municipi.

Soprattutto, egli parla del rapporto tra essere soldati

di Roma e l'essere lavoratori dei campi di qualche patrizio e della lingua che usano. Studia i vecchi vocaboli repubblicani, secondo la lezione che ha assimilato da Giambattista Vico, in quella interpretazione che questi propone del linguaggio antico degli italici (*De antiquissima italorum sapientia*). La tesi del giovane è che la scienza dell'agricoltura avesse raggiunto un elevato livello di eccellenza nel tempo da Catone il Censore (nonno di Catone Uticense di cui si dirà più avanti) a Cicerone e Varrone. Sottolinea che, nella repubblica, la principale scienza positiva che interessa le classi dirigenti romane è quella dell'agricoltura (Lombroso 1851, p. 198), mentre la competenza dei politici si forma nella pratica del Foro, cioè in un mondo che non considera empirico perché è filtrato dall'intermediazione soggettiva degli attori parte in causa.

L'anno dopo, Lombroso pubblica a puntate sulla stessa rivista un *Saggio sullo studio della Storia Romana*. L'incipit di questo secondo scritto sembra collegato alle conclusioni dello *Schizzo*: "Se attentamente osserviamo la storia delle vicende politiche, e quella della letteratura e delle scienze fra tutti i popoli, in tutte le civiltà, ci accorgiamo esistere fra loro tale un'intima connessione, che come due anelli fossero d'una stessa catena, non avvi mutamento, o vicenda della prima, che seco non faccia muoversi ed oscillare la seconda ad un tempo. L'idea diceva un nostro grande filosofo, è l'anima delle nazioni; spenta l'idea l'organismo si dissolve, l'aggregazione si sfascia in tante parti; il nome antico si perde e la nazione con esso; e viceversa tu vedi l'idea restringersi, ampliarsi, spegnersi a seconda delle mutazioni e dei rivolgimenti dello stato" (Lombroso 1852, p. 15).

Nella prima puntata cita ancora Vico e sostiene di seguirne il metodo d'indagine. Nella seconda puntata e nelle successive, il titolo dello scritto cambia in *Saggio sullo studio della Storia della Repubblica Romana*. L'argomento diventa più esplicito e mostra che il giovane autore ha meglio compreso il senso della propria indagine, sia del presente *Saggio*, sia dello *Schizzo* precedente. Andando avanti nell'argomentazione, stabilisce un parallelo in base al quale la Repubblica Romana viene dichiarata simile agli Stati del tempo ed entrambi i tipi di istituzioni diverse da quelle del medioevo (Lombroso 1852, pp. 41 e 47).

“Il principio delle costituzioni della Repubblica presoché corrispondeva a quello del dominio d’uno o di pochi, temperato dalla rappresentanza del popolo. Varie istituzioni moderne si assomigliano; così quella dei Giurati corrisponde esattamente all’antica, e l’elezione dei Tribuni quasi a quella dei Deputati, e i Club ai collegi” (Lombroso 1852, p. 41). In questo saggio affronta il problema della decadenza della scienza e della letteratura romana e lo risolve con un artificio: per il primo secolo dall’impero in poi sostiene che la scienza e la letteratura hanno un grande momento di splendore. Ma poi, come se le nuove esperienze siano state troppo veloci e difficili da assorbire, tutto decade tra i Romani, anche se molto meno tra schiavi ed immigrati in Roma. Il mondo romano cambia perché decadono i costumi dei Romani e diventa più importante di tutto il valore della ricchezza, in qualsiasi modo procurata, con il matrimonio (Lombroso 1852, p. 63) o con la guerra, nella quale “per divenire un Capitano Trionfatore bastava a qualche pacifico Finanziere, la lettura di qualche libercolo *De re militari!*” (Lombroso 1852, p. 63). Le trasformazioni nella società si manifestano anche nelle scienze e nella letteratura (Lombroso 1852, p. 78). Il giovane torna ancora a parlare della costituzione di Roma repubblicana costruita sulla base del municipio e ricorda il fatto che “la Scienze Politiche ... si apprendevano tutte nel foro tra i Tribunali, più che sui libri dei Filosofi stranieri, e nel foro solo erano aperte tutte le molle del Governo” (Lombroso 1852, p. 63). Poi, con l’impero, le scienze si fanno specializzate e si distaccano dalla filosofia, ma anche dalla leggerezza e dalla boriosa superficialità di chi vive nel mezzo dell’attività politica, come al tempo della repubblica romana (Lombroso 1852, p. 79). A distanza di un anno, il nostro giovane sottolinea altresì che i Romani, allontanati, se non esclusi, dall’attività politica, finiscono per cedere l’attività scientifica ai loro schiavi più che coltivarla essi stessi (Lombroso 1852, p. 138).

Il suo incontro con Vico e la linguistica sono dovuti all’incontro con il medico, storico, naturalista e glottologo Paolo Marzolo che, lentamente, lo distoglie dalla passione per le lettere e le arti per portarlo alla medicina. Nel 1853, per Il collettore dell’Adige, Lombroso pubblica ancora una serie di scritti sulla *Fisiologia Animale*. In questi scritti, si enucleano le

prime teorie che porteranno con il tempo all’antropologia criminale.

Per quanto riguarda lo scritto *Due tribuni*, la prima considerazione da fare è che Lombroso ha già mostrato di conoscere abbastanza la storia e le istituzioni della repubblica romana per sapere quanto in questa fosse importante la carica di tribuno, al punto da assimilarla al ruolo di deputati. Adesso, invece, nello scritto del 1883, Lombroso utilizza in senso dispregiativo il concetto di tribuno che vede nella figura di Cola di Rienzo, di cui ha parlato bene il Petrarca e che qualcuno addirittura definisce amico di Petrarca, e di Francesco Coccapellier, che è vissuto nella Roma dell’ottocento.

Cola ha avuto un ruolo importante nella Roma del Trecento dove, approfittando dell’assenza del Papa e di Stefano Colonna, il 19 maggio 1347, “invita il popolo a raccogliersi in Campidoglio e gli fa decretare una serie di misure eccellenti” (Lombroso 1989, p. 20). Dal che comincia la sua avventura nella quale sogna anche un’Italia unita, crea una milizia cittadina, etc. Per molti versi anticipa alcune idee di Machiavelli, ma dopo i primi successi iniziali finisce per fallire. Fugge, poi ritorna a Roma e infine viene ucciso. Nel 1872, due anni dopo la breccia di Porta Pia, gli viene dedicata una targa commemorativa che viene posta a segnalazione della sua casa natale. Nella targa, Cola viene chiamato, per una definizione che si era attribuita da sé, “l’ultimo dei Tribuni di Roma”. Nel 1887, ai piedi del Campidoglio, viene posta una sua statua commemorativa (e questo evento costituisce, forse, insieme al rinnovo della Triplice Alleanza e alle nuove proteste degli irredentisti, l’occasione per il secondo libro sui *Tre Tribuni*).

Il giudizio politico che, in controtendenza rispetto a questi sentimenti che sono diffusi a Roma e ai tanti che considerano Cola di Rienzo un anticipatore del Risorgimento, Lombroso esprime su Cola è molto drastico: “quest’uomo che nei concetti politici superò non solo i contemporanei ma persino molti moderni, e prevenne nell’idea unitaria Mazzini e Cavour, era molto probabilmente un monomaniaco” (Lombroso 1989, p. 21). Più avanti lo definisce folle o mattoide.

Francesco Coccapellier, il secondo sedicente tribuno di Roma, “poté sorgere, e munirsi delle due armi più potenti dei nostri tempi, la stampa e l’opinione pub-

blica” (Lombroso 1989, p. 32). Paradossale è che, a proposito di questo riconosca che “Non uno dei grandi concetti di Cola gli passò un momento pel capo; nemmeno, anzi, una di quelle felici trovate retoriche che assordano o strascinano più che non conquistino; nemmeno uno di quei lampi di genio che balenano, nei momenti più fortunosi, anche negli ingegni volgari” (Lombroso 1989, p. 32). Quindi aggiunge che Coccapiellier non ha alcuna caratteristica tipica (nel volto e nel cranio) del mattoide o dell’alienato e nemmeno del criminale nato. La sua scrittura “è propria, piuttosto, d’un uomo astuto ed abile nei commerci – d’una volpe direbbero i toscani che abbia pisciato su molte nevi” (Lombroso 1989, p. 33). E allora il lettore si domanda: ma se è così, perché li mette insieme? La risposta è semplice: entrambi, facendo appello alla storia di Roma, si sono autodefiniti tribuni.

Quindi, l’obiettivo di Lombroso sembra essere quello di negare la rilevanza e persino stigmatizzare la figura del tribuno. Lo fa per evitare che piccoli e furbastri tribuni si arroghino questo titolo, ma mette, a scanso di equivoci, come testa di serie di questi uno che il nome di tribuno di Roma, per tradizione e memoria dei Romani anche contemporanei, se lo è certamente meritato: Cola di Rienzo. La conclusione è che chiunque cerchi di fare appello al popolo, indipendentemente dalla sua capacità di anticipare il futuro, delle sue intenzioni e di quant’altro, o è un alienato o un mattoide o un furbastro che pesca nel torbido.

Un altro motivo per mettere come testa di serie Cola di Rienzo, mentre avrebbe potuto evitare quel salto di cinque secoli, può essere legato al fatto che tra i Tribuni, Lombroso elenca con semplici accenni anche Giovanni Passannante che, nel 1878, ha attentato alla vita del nuovo re Umberto I. Come criminologo, Lombroso sottolinea che questo anarchico “è senza antecedenti morbosi ereditari” (Lombroso 1995, p. 540) e, in aggiunta, non può non sapere che a Passannante è stato inflitto un regime carcerario volutamente diretto a farlo impazzire, cosa che, appunto, al 1883, sta già diventando chiara a molti degli addetti ai lavori e a parte dell’opinione pubblica. Lombroso, con questo scritto, attribuisce a tare mentali preesistenti all’attentato, e risalenti all’adesione all’ideologia anarchica, lo sbocco, quasi

inevitabile, nella pazzia che gli viene indotta dal regime carcerario cui è stato sottoposto Passannante. Naturalmente, l’anarchico lucano viene definito pazzoide per aver cercato di uccidere il re Umberto I, mentre l’anarchico toscano Gaetano Bresci, che Umberto I riesce ad ucciderlo, viene definito, nel 1902, “reo d’occasione” (Lombroso 1995, p. 304), forse perché la strategia carceraria nei confronti di Bresci non è stata quella di aiutarlo a impazzire, ma quella di suicidarlo (come appunto avviene nel 1901).

Infine, essendo stato Lombroso, sin da giovanissimo, un attento interprete delle teorie linguistiche di Vico, questo ribaltamento del termine tribuno, che diventa da concetto positivo, come lo concepiva da giovanissimo, un concetto negativo, mostra che Lombroso ha volutamente ribaltato il significato del termine. Se non avesse voluto farlo, avrebbe potuto dire, che questi mattoidi o furbastri si definiscono tribuni, ma sono solo capopopolo o demagoghi. E siccome conosce la storia romana, questo vuol dire, come si chiarirà più avanti, che egli è consapevole di avere abbandonato, nei trenta anni che lo separano tra gli scritti giovanili e il primo scritto sui tribuni, la preferenza accordata al patto fondativo della repubblica romana a favore di un patto fondativo contrario e alternativo. Come vedremo più avanti, introducendo una interpretazione della storia romana che ci è stata offerta da Pierre Manent, Lombroso è passato dal modello di patto repubblicano (che Manent chiama “momento ciceroniano”) al modello alternativo (che sempre Manent chiama “momento cesariano”).

Nella versione dei *Tre tribuni studiati da un alienista*, Lombroso sostiene che quanto hanno fatto vedere personaggi come Coccapiellier e Lazzaretti mostrano in piccolo quello che rappresentano “quei grandi avvenimenti storici che sono le rivoluzioni” (Lombroso 1995, p. 648) o “quelle vere epidemie psichiche del medio evo e dei tempi antichissimi” (Lombroso 1995, p. 648) e conclude dicendo che, così come non comprendiamo le rivoluzioni, “non comprendiamo cosa fossero le streghe, i profeti, i santi, gli oracoli, i miracoli” (Lombroso 1995, p. 649). In altri termini, egli mette in un unico calderone tutto ciò che oggi va sotto il nome di movimento collettivo e attribuisce a epilessia o alienazione i reati che gli appartenenti a questi movimenti dovessero compiere.

Appena tre anni dopo, queste intuizioni vengono sviluppate in un volume, scritto insieme a Roberto Laschi: *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*. Un testo che non si può non definire di scienza politica, secondo l'accezione che ne darà Mosca, se si accetta il principio che il metodo di argomentazione di Lombroso è realmente scientifico, cioè empirico.

Nell'affrontare il tema della genesi del delitto politico, Lombroso sostiene che le "menti deboli, o indebolite, o primitive, si mostrano dunque maggiormente esposte alla repulsione contro il nuovo" (Lombroso 1995, p. 651), ovviamente le piccole innovazioni. Ma per le grandi innovazioni tutti hanno ribrezzo in quanto normalmente prevale tra loro la legge d'inerzia. Di conseguenza, "se l'uomo e la società umana sono conservatori istintivamente, è forza concludere che i conati al progresso, che si estrinsecano con mezzi troppo bruschi e violenti, non sono fisiologici: che se costituiscono qualche volta una necessità per una minoranza oppressa, in linea giuridica, sono un fatto antisociale e quindi un delitto. Ed un delitto spesso inutile: perché essi destano una reazione in senso misoneistico, che basandosi solidamente sull'azione umana, ha una portata maggiore dell'azione anteriore" (Lombroso 1995, p. 651).

Non è raro, però, che la tendenza criminale atavica si serva delle rivoluzioni per soddisfare i propri impulsi delinquenziali, approfittando dell'alibi morale che deriva da ogni periodo violento. "La connessione della criminalità congenita coll'epilessia ci spiega la frequenza dei rei politici di quei casi che chiamerei di epilessia politica" (Lombroso 1995, p. 656). Con il che conclude che per delitto politico è da intendere "ogni lesione violenta del diritto costruito della maggioranza, al mantenimento e al rispetto dell'organizzazione politica, sociale, economica, da essa voluta" (Lombroso 1995, p. 658). Questo malgrado il fatto che, in genere, il delinquente politico non è mai privo di quel senso morale che contraddistingue il delinquente nato.

L'ultimo importante scritto politico è quello su *Gli anarchici*. Qui Lombroso sostiene che ci sono dei pro e dei contro a favore dell'anarchia, ma che l'argomento principe contro di essa è quanto già spie-

gato nello scritto sul delitto politico: "qualunque proposta utile ci venisse dall'anarchismo riuscirebbe inapplicabile o assurda, perché, come ho dimostrato nel mio Delitto politico, nessuna riforma si può introdurre in un paese se non lentissimamente, quando non si voglia destare una reazione che distrugge ogni anteriore lavoro; l'odio del nuovo (misoneismo) essendo così radicato nell'uomo che ogni sforzo violento contro l'ordine stabilito, contro il vecchio, è un delitto poiché ferisce le opinioni della maggioranza" (Lombroso 1972, p. 53). Si capisce, quindi, perché i più attivi anarchici siano, per la maggior parte, criminali o pazzi o entrambe le cose. Né manca in molti di essi "quel segno così frequente del reato, che è il tatuaggio" (Lombroso 1972, p. 60).

Questo nei primi due capitoli. Il terzo porta il titolo di Epilessia e Isteria. Quello successivo Pazzi. Quindi Mattoidi. Il sesto Suicidi indiretti. Il settimo Rei per passione. L'ottavo Altruismo. Il nono Neofilia. Il decimo Altre influenze: meteoriche, etniche, economiche. Nel cap. XI si tratta il tema della Profilassi. Segue un'Appendice. Con il che il libro è finito.

Non stupisce quindi il giudizio del sociologo, rigorosamente empirista, Franco Ferrarotti che scrive la Prefazione a questa edizione del 1972. Valutando l'empirismo di Lombroso e di tutti i positivisti suoi contemporanei, egli sottolinea la debolezza del metodo empirico da essi adottato per argomentare. E così lo descrive con riferimento alla totalità delle ricerche empiriche del tempo: "meccanicismo nell'impostazione dei problemi; frammentarismo metodologico; gratuità essenziale nella svolta dei temi di indagine; di qui, un carattere rapsodico, qualche volta francamente miscelaneo, in tutte le ricerche; mancanza o incapacità di una visione d'insieme; vaga socialità riformistica, in realtà politicamente velleitaria e ideologicamente confusionaria; sciattezza nella scrittura, ripetizioni, incoerenze e mancanza di rigore" (Ferrarotti 1972, p. 21). Con riferimento al solo Lombroso, Ferrarotti descrive la sua "scrittura a maglie larghe, più giornalistica che scientifica, nel tono di divulgazione popolare di teorie scientifiche, che vengono solo accennate di passata, nelle frasi che, come una sciabolata, liquidano, piuttosto sommariamente, interi periodi storici e dogmi secolari" (Ferrarotti 1972, pp. 24-5).

Data questa premessa non stupisce, continua Fer-

rarotti, la facilità con cui Benedetto Croce e Giovanni Gentile liquidano il positivismo italiano di fine Ottocento. Il tutto con pochissime resistenze. Non certamente quella di Lombroso, che non era all'altezza di rispondere a Croce. Nemmeno quella di Gaetano Mosca e di altri. La sola resistenza adeguata, continua Ferrarotti, è quella di Vilfredo Pareto, l'unico avversario capace di porsi alla pari con Croce, con il quale apre una polemica molto forte. Poi Pareto lascia l'Italia e l'idealismo trionfa senza più alcun ostacolo perché il suo compito diventa straordinariamente facilitato.

### **I modelli alternativi della scienza politica e la collocazione di Lombroso rispetto a quella di Mosca**

Secondo Luigi Bulfretti, Lombroso era diverso rispetto a Mosca solo perché quest'ultimo era individualista e non lo era il primo. Secondo una diversa lettura, entrambi erano individualisti, ma in modo diverso. Lombroso avrebbe, infatti, contribuito a formulare "un nuovo concetto dell'individuo, inteso come fortemente determinato dalla sua costituzione fisica" (Becker 2011, p. 41). Un individualismo, quello di Lombroso, biologico e quindi meno ampio rispetto all'individualismo liberale, cioè utilitarista, dello scienziato politico.

Non è, tuttavia, l'essere individualista o meno la differenza o similitudine che conta nell'analisi della politica. La politica, infatti, va valutata in riferimento al momentum politico, cioè al contesto, al luogo, al tempo, etc. in cui un blocco di interessi coalizzati, che costituisce o ambisce a costituire una parte della classe politica, si organizza per fare pressione sull'opinione pubblica e sul resto della classe politica onde raggiungere il proprio obiettivo. Se si confrontano gli scritti politici di Lombroso a quelli di Mosca, con riferimento alle due diverse coppie alternative di collocazione politica sottese all'analisi scientifica di questa disciplina, la differenza diventa molto minore, praticamente sparisce.

La scienza politica si divide su due diverse opzioni possibili. La prima: a) la scelta a favore del momentum rivolto verso la difesa del passato e la conservazione totale dell'esistente confermato dalla tradizione. È quel tipo di situazione che Lombroso

difende ad oltranza con l'argomento del gradualismo e il rifiuto di qualsiasi cambiamento che non sia lentissimo e operato attraverso la graduale trasformazione della minoranza insoddisfatta in maggioranza; b) la scelta a favore del momentum rivolto verso il futuro in cui la fretta spinge a desiderare e attivarsi per realizzare rotture drastiche e rapide con il passato, attraverso una scelta rivoluzionaria.

La seconda opzione: a) la scelta a favore di un patto istituzionale che privilegia la dimensione verticale della politica e, quindi, il patto tra chi governa e chi è governato; b) la scelta a favore di un patto istituzionale che metta in secondo piano la dimensione verticale della politica rispetto a quella orizzontale e, quindi, la relazione tra le élite che competono per il governo di un Paese.

Anticipando gli argomenti che vado a svolgere nelle prossime pagine, possiamo sostenere che, sulla prima opzione, Lombroso e Mosca differiscono notevolmente perché il primo si rivolge al passato, al ruolo fondante e unificante che, nella prima generazione dopo l'unità, svolge l'esercito, mentre Mosca si rivolge a quello che ritiene essere il futuro e che, invece, per almeno altre due generazioni non riuscirà ad essere: i partiti di massa. Prevarrà, infatti, sul pluralismo, la dittatura di un solo leader attraverso un solo partito, cioè il fascismo. Aiuterà questo sbocco anche il fatto che la teoria delle due razze verrà smentita dai fatti (dalla storia) e, sull'onda di questa "scoperta" (anche se non sarà questa l'unica causa), prevarrà l'idea di un'unica élite guidata da un unico Duce.

Il punto di partenza dell'analisi, cui mi limito ad accennare, è la constatazione del fatto che Caporetto poteva diventare, per l'Italia, la Tannenberg russa, il luogo da cui si sarebbe potuto cominciare il disfaccimento dell'esercito italiano. La sconfitta di Tannenberg è, per la Russia, l'inizio del disfaccimento dell'esercito zarista e della sua ristrutturazione intorno ai bolscevichi di Lenin. Questo perché quella sconfitta ha rivelato l'incapacità dei vertici militari e la codardia dei politici russi.

Il 1917, con Caporetto, rivela, da una parte, l'incapacità dei tradizionali vertici militari italiani, di formazione piemontese e nobiliare, dall'altra, mostra il manifestarsi, negli Italiani, di una voglia di resistere all'invasore che si fa coscienza nazionale e che rivela

la consapevolezza di essere un popolo unito, il popolo degli Italiani. Nel pieno della disfatta, la classe politica italiana ha la ventura di proporre l'uomo giusto, Armando Diaz, che muta radicalmente la strategia militare, in particolare il rapporto tra chi comanda e chi combatte in prima linea, e, lentamente, ricostruisce la fiducia della truppa e, quindi, la conclusione vittoriosa. Intorno al nuovo comando militare un popolo fino allora inesistente o creduto tale si è rivelato come esistente, vivo ed attivo. I segni del nuovo clima politico e militare si vedono dal fatto che la guerra produce un outcome, un risultato non previsto e non prevedibile: la scoperta di un popolo a se stesso, la comparsa di un momento di grandezza in mezzo a una tragedia.

Allo stesso modo, un fatto oggettivamente positivo, il rivelarsi degli Italiani come popolo, forse perché maturato nel corso di una grande tragedia che mette in crisi la democrazia liberale e il parlamentarismo, rimasto solo formale, genera un outcome negativo, inaspettato agli stessi élitisti e indesiderato: sposandosi con la nuova teoria elitista, nel nuovo contesto di produzione di una massa nazionale, si afferma l'idea di un solo leader nazionale, di un Duce insomma. E anche la cosiddetta opzione futura di Mosca deve attendere un'altra generazione per affermarsi, e si afferma, non senza problemi che si mostrano e si ingigantiscono lentamente, solo con la Repubblica.

Ormai molti studiosi, ma ancora nessuno italiano, stanno rileggendo e riproponendo questa doppia opzione di scelta a partire dalla storia romana e, più esattamente, dal periodo in cui si passa dalla repubblica all'impero. In quella occasione, i moderni scienziati della politica di cultura anglosassone ed europea hanno individuato e descritto le varie opzioni di scelta, che sono state offerte, tra "momento ciceroniano" e "momento cesariano", nella storia politica della penisola.

Il primo a parlare di momentum rispetto alla linea di riflessione politica romano-italica è stato John Pocock che ha proposto di chiamare neorepubblicana la riflessione politica machiavelliana. Nel volume *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Pocock comincia con il parlare di "momento machiavelliano". Sulla stessa linea si muove Quentin

Skinner, con altre analisi importanti (*The Foundation of Modern Political Thought*, in due volumi, e il volumetto *Machiavelli*). Recentemente, Pierre Manent, sviluppa il concetto di "momento" nel volume *Metamorphoses of the City on the Western Dynamic*. Da questi scritti si può ricostruire la seguente periodizzazione delle principali opzioni storiche offerte in due millenni della nostra storia:

1) In quello scontro tra "momento ciceroniano" e "momento cesariano" alla fine della repubblica romana, Manent contrappone il pensiero repubblicano alle nuove teorie di Giulio Cesare. Questo momentum consiste nel valutare il presente politico di una società alla luce delle considerazioni politiche che erano ancora valide nella sua tradizione e nel passato della società stessa (un momento che diventa, ben presto, così irrealistico che, nel caso di Roma, si conclude con il suicidio di tre grandi Romani e modelli di virtù tradizionali, Catone l'Uticense, da distinguere da suo nonno Catone il Censore, Bruto e Cassio). Il momento ciceroniano è violento sia nella forma del suicidio sia nella forma dell'omicidio (di Cesare) e si distingue dal successivo perché esercita il doppio tipo di violenza nel nome del passato. Il momento ciceroniano è rivolto al passato e al tipo di patto costituzionale su cui è stata stabilizzata la repubblica negli anni successivi alla fine della monarchia e alla "filosofia politica repubblicana" di Menenio Agrippa (filosofia tramandata con l'apologo della società politica come un corpo umano in cui i Patrizi sono lo stomaco e i Plebei sono le membra e occorre che lo stomaco mangi e digerisca perché le membra trovino la forza e le energie necessarie per funzionare);

2) Il "momento cesariano" è la soluzione proposta da Cesare e, dopo la sua morte, da Marcantonio e da Ottaviano. Accolgono questa opzione quanti si accorgono o considerano realisticamente il fatto che, con i tanti eserciti che operano nei vastissimi confini, il patto repubblicano tra leader militari al vertice e forze attive alla base della struttura sociale ha smesso di funzionare e sta producendo, soprattutto, guerre civili. A parte il gesto esemplare del suicidio di Catone l'Uticense, che verrà ricordato a lungo, il futuro è stato effettivamente dalla parte di Cesare che ha cercato, secondo letture storiche favorevoli alla sua opzione, con l'impero nelle mani di

una sola persona, di dare più occasioni alla pace interna (concentrando le guerre intestine tra i principali generali alla sola fase di successione tra un imperatore e l'altro). Cesare, e poi Ottaviano, fondano la costituzione materiale di Roma su un nuovo patto in cui la dimensione verticale della politica viene ignorata o considerata irrilevante e viene considerata importante solo la costituzione orizzontale (la lotta tra leader ed élite, ovviamente di militari, per il controllo dell'impero).

La stessa opzione viene riproposta, come hanno mostrato Pocock e Skinner, subito dopo la calata in Italia delle truppe di Carlo VIII, nel 1494. Anche in questa occasione, sono state costruite due opzioni alternative da grandi studiosi del tempo:

3) Da una parte abbiamo avuto quello che Pocock e Skinner hanno chiamato momento machiavelliano. Machiavelli ha elaborato la propria proposta politica e scientifica (*Il Principe, I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio e Dell'arte della guerra*). Sulla base dell'esperienza della formazione degli Stati nazionali d'oltralpe, e delle conseguenze tragiche che questo ha comportato nel 1494, Machiavelli denuncia una grave fonte di pericolo per le città e repubbliche italiane, frantumate al loro interno dalle lotte tra oligarchie contrapposte e non più in condizioni di difendersi da un nemico proveniente da oltralpe. Machiavelli propone, per risolvere la crisi italiana, una alleanza verticale (allo stesso modo della repubblica romana, in cui il patto fondativo costituzionale è descritto con l'apologo di Agrippa, cioè come un patto tra aristocrazie di governanti e truppe combattenti nazionali di governati). In nome di questo patto fondativo sulla dimensione verticale della politica, egli giustifica anche il modo in cui Cesare Borgia uccide quanti, appartenenti alle vecchie aristocrazie cittadine, hanno congiurato contro di lui. Il momento machiavelliano è fortemente realistico nel valutare la situazione di inadeguatezza della classe politica al potere e nel valutare il futuro delle relazioni politiche o internazionali. Un momento che impone al cittadino di non poter più rimanere solo un privato, ma di doversi attivare come pubblico, cioè come antipolitico, rispetto al presente, nel nome del futuro. La teoria machiavelliana viene considerata neorepubblicana da Pocock proprio in quanto fondata sullo stesso tipo di patto (sulla di-

mensione verticale della politica) realizzato nella repubblica romana. Trasformandosi da cittadino privato in uomo pubblico, al nuovo uomo pubblico conviene reagire con la massima violenza contro i residui della vecchia classe politica e delle élite secondo l'esempio che già aveva fornito Cesare Borgia nella città di Senigaglia. Quello di Machiavelli è, però, soprattutto un "momentum" in quanto relativo al "momento" cioè alla circostanze di tempo e di luogo in cui si realizza un'azione e in cui acquista senso. In altri termini, quando Machiavelli afferma che "Giova ancora assai a uno principe dare di sé esempi rari . . . E sopra tutto uno principe si debba ingegnare dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente" (Machiavelli 1867, p. 102), non si riferisce alla sapienza del sapere accademico, cioè del sapere categoriale che generalizza estraendo ciò che vi è di regolare da ciò che è accidentale, ma è la sapienza dell'agire politico, cioè del sapere locale che ha valore solo in quel contesto e in quel momento;

4) Francesco Guicciardini è sempre stato più favorevole a un governo aristocratico che ad uno repubblicano. Nato a Firenze da una famiglia ricca e influente da quasi due secoli, si sente un difensore della storia passata delle città italiane e, in qualità di consigliere di Clemente VII, lo scoraggia dal sostenere Machiavelli quando questi consiglia al Papa di creare un fronte comune contro gli Stati nazionali d'oltralpe. Guicciardini, al servizio dei Medici e dei Papi della famiglia Medici (Leone X e Clemente VII), si oppone sistematicamente ad ogni proposta di Machiavelli, a cominciare da quella di costruire in Romagna, dove ha svolto per Papa Clemente VII la funzione di presidente, una milizia popolare e non mercenaria. In qualità di luogotenente generale, nel 1527, non riesce a impedire la sconfitta dell'esercito della Lega intorno al Papa e il Sacco di Roma. Il disastro viene attribuito alla sua incapacità ed è costretto a ritirarsi a vita privata. Scrive varie opere a propria difesa e soprattutto le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*. In cinquanta pagine circa di questo scritto, egli sistematicamente mette in discussione tutta l'argomentazione di quest'opera e il valore logico dei discorsi dell'intellettuale e diplomatico suo avversario, come lui fiorentino. Ma già

nelle sue opere precedenti, per esempio ne *I discorsi politici e civili*, ha negato che Roma e la sua repubblica possa essere utilizzata come un modello per la realtà politica del suo tempo in quanto diverso è il tessuto sociale, culturale e religioso della Roma antica rispetto all'Italia moderna. È stato a lungo considerato un realista ed è stato contrapposto all'utopista Machiavelli, ma dalla costituzione dell'Italia unita lo si è cominciato a considerare un realista pessimista, mentre Machiavelli è diventato un realista ottimista. Il pensiero politico di Guicciardini è considerato come rivolto al passato e, quindi, incapace di vedere la dimensione della crisi e la possibilità di dare a questa una soluzione;

In altri momenti, nella storia della penisola, si ripropone l'opzione tra due contrapposti momenti, tra due visioni diverse, ma non perché una rivolta al passato e l'altra rivolta al futuro, in quanto entrambe sono rivolte al futuro. Queste opzioni riaffiorano, in Italia, agli inizi del Settecento (cioè al momento in cui si è formata la filosofia di Giambattista Vico) e alla fine dello stesso secolo (al momento in cui Vincenzo Cuoco comprende che Vico ha dato un insegnamento neorepubblicano che la rivoluzione giacobina napoletana non ha saputo seguire e che ciò ha prodotto la sconfitta della rivoluzione giacobina da parte dei Sanfedisti):

5) Appena arrivati in Italia, nel ducato di Milano, nel 1706, e nel Vicereame di Napoli, nel 1707, gli Austriaci tentano la stessa ambiziosa riforma nei due nuovi possedimenti: la riforma del catasto, di fatto la riforma del sistema fiscale, per fornire una base equa al mantenimento dell'esercito e all'amministrazione austriaca. La riforma troverà ostacoli molto forti nel milanese, al punto che ci metterà mezzo secolo per essere realizzata, mentre sarà travolta dalle resistenze nel napoletano (dove non sarà mai realizzata in termini paragonabili a quella milanese anche perché, dopo 27 anni di governo, gli austriaci vengono sostituiti dai Borboni e il Vicereame diventa un Regno). Nel 1708, un oscuro docente di retorica, appunto Vico, favorevole alle riforme austriache, nell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Napoli, alla presenza del Viceré e dell'intera classe politica napoletana, avvisa gli Austriaci che una riforma così ambiziosa non poteva essere realizzata con accordi con le oligarchie locali, ma solo rivol-

gendosi ai governati tutti, adottando un linguaggio capace di essere compreso da loro. Questo è il succo del suo primo importante scritto, il *De ratione*, nel quale sostiene che nemmeno una buona politica (sul piano della sapienza categoriale) può essere applicata e fatta accettare dai governati se non viene adeguatamente spiegata dal sapere retorico, quel tipo di sapere che ha valore solo in quel dato momento, in quel luogo, in quelle circostanze e con quel tipo di interlocutori. Vico chiarisce che la politica della riforma del catasto (cioè la riforma fiscale) va spiegata con un tipo di sapere diverso da quello geometrico o categoriale (indifferente alle condizioni di luogo, di cultura politica e di tempo). Il "momento vichiano" colpisce l'ineadeguatezza della classe politica al potere quando, pur promettendo riforme che si caratterizzano come necessarie, si dimostra arrogante al punto di voler tener distinte la dimensione della retorica e delle promesse dalla dimensione della volontà reale e delle pratiche di governo;

6) Il cattolico Vico denuncia l'effetto autoritario che consegue al distacco delle élite (che egli chiama togati) dal volgo profondo. Questo distacco si realizza gradualmente attraverso la boria delle nazioni (in questo caso gli Spagnoli che ritengono che la loro esperienza della politica sia, per il Meridione d'Italia, più importante di quella del Vicereame), la boria dei dotti (i togati, cioè le élite, che tendono ad affermare che la loro competenza e la loro cultura sia più importante di quella degli altri). Questo, secondo Vico, aggrava la superbia delle classi alte e rende narcisista la vita interiore dei togati. Gli ideali così alimentati diventano ben presto anacronistici e l'imperativo privato della propria esperienza prende il sopravvento sull'interesse collettivo. Il "momento vichiano" si declina come rifiuto delle logiche di modernizzazione (portate nel napoletano dagli Austriaci con la conquista del vicereame di Napoli nel 1707) che non implicano una capacità di parlare e dialogare con il popolo. Vincenzo Cuoco comprende il senso e la grandezza della filosofia di Vico, dopo il fallimento della rivoluzione giacobina o repubblicana napoletana, nel 1799. Egli parte dal presupposto che la rivoluzione giacobina fosse completamente nel vero e nel razionale riguardo alla teoria sulle cose da fare, cioè nella dimensione del sapere categoriale del proprio illuminismo astratto,

ma che essa abbia avuto delle grosse carenze nel presentare la propria riforma razionale in un mondo non preparato ad accoglierla o, meglio, in un mondo in cui si sarebbe dovuto usare un altro linguaggio, quello costruito sulla retorica e sulla fiducia, a volte anche sulla falsa speranza (nel caso di assenza di una vera e realistica speranza da offrire). Sulla base di questa intuizione di Cuoco, Vico viene riletto e viene posto alla base di un nuovo momentum in cui il discorso politico verte interamente sulla cura delle relazioni verticali, tra chi governa e chi è governato, e sulla capacità delle élite di dialogare con le masse. La proposta di Cuoco ha successo presso tutti i patrioti risorgimentali e crea un grosso problema cui lo stesso Cuoco cerca di dare una soluzione: si tratta di salvare l'esperienza giacobina e repubblicana napoletana e di recuperare quella sanfedista. Cuoco risolve la questione sostenendo che, nel 1799, c'erano state e si erano contrapposte, due diverse rivoluzioni: una rivoluzione passiva, in cui la passività stava nel mancato coinvolgimento delle masse popolari (la rivoluzione è condotta da una aristocrazia di intellettuali illuministi contro i sostenitori della monarchia e dei Borboni) contrapposta a una rivoluzione attiva che ha coinvolto la masse popolari (in particolare per il forte disagio sociale che si era focalizzato nella Calabria Ultra in conseguenza del terremoto del 1783 e del predatorio comportamento delle classi politiche locali che, nel 1799, hanno aderito alla repubblica napoletana) e le ha organizzate e portate alla vittoria. Giuseppe Mazzini ha, successivamente, distinto le due rivoluzioni definendo quella giacobina come rivoluzione per la libertà (e per la repubblica) e quella sanfedista come rivoluzione per l'indipendenza. Aggiungeva, ovviamente, che gli obiettivi delle due rivoluzioni dovevano essere perseguiti insieme. Insomma, la cultura italiana prevalente dal 1799 al 1860 è stata vichiana e rivolta al futuro, mentre tendeva ad unire la rivoluzione passiva alla rivoluzione attiva, la rivoluzione per la libertà alla rivoluzione per l'indipendenza;

7) Dalla proposizione del Patto di Abnegazione a favore di Casa Savoia, proposto da Daniele Manin e accettato dalla "società nazionale" dei patrioti risorgimentali, la scelta propende a favore dell'Indipendenza con rinuncia alla rivoluzione per la libertà e tutto il post risorgimento (all'interno del quale va

considerato Lombroso con tutta la sua opera esclusa quella giovanile) va considerato come rispondente ad un momentum in cui il problema del consenso si alimenta solo curando i rapporti tra le varie élite che si sono collocate sulla Sinistra o sulla Destra, e rigettando nella passività, anche in modo violento, tutti coloro che non si riconoscono in questa soluzione (vedi anche l'estensione della definizione di brigante dai protagonisti dei primi moti di resistenza filo borbonica a qualsiasi forma di protesta sociale o di delinquenza individuale capace di suscitare simpatie, vedi caso del brigante Musolino).

Lombroso, dopo il 1860, contribuisce non poco a mutare il quadro risorgimentale (che punta a una rottura traumatica con il passato e con le vecchie oligarchie) portando la cultura dei primi 40 o 50 anni dopo l'unità ad affermare l'esigenza di una continuità con il presente in nome del nuovo regime appena cominciato con il 1860. Lo stesso farà Mosca che cercherà di dimostrare che non vale la pena di sostituire una vecchia classe politica dimostratesi inadatta allo scopo con una nuova classe politica, perché tanto tutte le classi politiche sono minoranze che governano, nella sostanza allo stesso modo, le loro maggioranze legittimanti.

In questo c'è una evidente continuità tra Lombroso e Mosca e, per molti versi, un passaggio di testimone. La differenza tra i due sta proprio sul tema sul quale il testimone viene trasmesso dall'uno all'altro: Lombroso considera e sostiene, come sostenitore del presente, l'istituzione più importante che, per la sua generazione, è oggettivamente l'esercito, mentre Mosca considera e sostiene, come difensore di un presente datato una generazione dopo, la nuova istituzione che egli considera portante e che, per lui, è il sistema politico dei partiti di massa in competizione tra loro per governare.

Questo passaggio di testimone è facilitato da un'ultima vicinanza o identità di vedute tra Lombroso e Mosca, una vicinanza che viene generalmente indicata con l'espressione, politicamente ambigua, "entrambi disprezzavano la classe politica del loro tempo". Nel caso di Mosca, questo disprezzo viene quasi sublimato nella teoria della classe politica in questo modo: c'è un filtro sulla dimensione verticale della politica e questo filtro opera nella direzione di trasformare la maggioranza di governati che

riescono a superare quel filtro in classe politica, cioè in una minoranza che, più o meno velocemente, si trasforma in oligarchia. Quale che sia il modo in cui quel filtro viene impiegato (attraverso cooptazione o sommovimento rivoluzionario) la legge delle oligarchie (Che Michels definisce ferrea) opera in modo che chiunque comincerà a lavorare, pensare e decidere con i sentimenti delle oligarchie e non con i sentimenti e le percezioni dell'uomo comune. Quel filtro cambia la natura degli uomini e l'oligarchia, comunque affermata, tende a porre un filtro altrettanto rigido di quello preesistente per rendere difficile, tendenzialmente impossibile, che coloro che sono ancora troppo diversi dagli oligarchi lo riescano a superare.

Questo ostacolo delle oligarchie è stato intuito da Mosca, che ha sottolineato la tendenza di tutte le oligarchie, vecchie e nuove, consolidate o da consolidare, a comportarsi diversamente dalla gente comune che deve governare. Il frequentatore del salotto di Lombroso, Michels, ha definito "legge ferrea" questa regola intuita da Mosca.

Uno strumento attraverso cui viene ispessito il filtro tra oligarchie e masse è stato individuato da Lombroso nella stigmatizzazione di ogni tentativo di superare il filtro contro la classe politica al governo. L'operazione di stigmatizzazione consiste, per lui, nell'uso in senso negativo dei concetti di tribuno e tribunato, concetti che egli applica a quanti pretenderebbero di rappresentare il popolo perché ne fanno parte o perché vivendo come popolo ne conoscono, meglio della classe politica, i bisogni.

L'influenza di Lombroso sulla scienza politica italiana è durata a lungo, più a lungo di quanto gli scienziati della politica contemporanei siano disposti ad ammettere. L'influenza maggiore si è manifestata in questo atteggiamento stigmatizzante nei confronti dei tribuni, perché la stigmatizzazione di quanto si organizza indipendentemente dai partiti è stata rilanciata alla grande dopo il 1968 quando sono cominciati ad affermarsi forti movimenti collettivi che si sono forniti di organizzazioni più effimere dei partiti e alternative agli stessi. Da allora, sempre più frequentemente, la scienza politica italiana ha usato in forma stigmatizzante il concetto di antipolitico che costituisce l'evoluzione naturale del concetto di tribuno elaborato da Lombroso negli anni Ottanta del XIX secolo.

La conclusione della terza parte è che gran parte del pensiero di Lombroso è di filosofia o di scienza della politica. L'ipotesi su cui sarà basata la quarta parte di questa ricerca è che gran parte del pensiero antropologico di Lombroso sia finalizzato ad obiettivi di controllo politico. In altri termini, che tutta l'antropologia criminale di Lombroso abbia costituito uno strumento di sostegno del sistema politico "minacciato" dal dissenso meridionale e, in particolare, di sostegno dell'istituzione portante del nuovo regno d'Italia, l'esercito.

La domanda che sarà posta all'inizio di questa quarta parte sarà, quindi, la seguente: chi è un brigante secondo una lettura politica dell'antropologia criminale di Lombroso? La risposta è che brigante è il tribuno che, godendo di un più o meno vasto consenso attivo o passivo, passa all'azione commettendo dei reati (anche dei semplici furti come nel caso di Giuseppe Villella).

Data questa prima risposta, nella quarta parte si passerà alla seconda domanda: definito il brigante come un tribuno e considerato che ci sono vari tipi di tribuni, quale è il genus del quale il brigante costituisce una species insieme ad altre species? Il genus cui appartiene un brigante è quello del criminale nato che aspetta solo un'occasione o un aiuto per attivarsi come criminale vero. Altre species sono: a) quella dell'anarchico che aspetta solo l'occasione o un aiuto per passare dal sogno di un mondo anarchico a un'azione di disturbo dell'ordine politico per l'affermazione della propria ideologia; b) quella delle "classi pericolose" che aspettano solo l'occasione o un aiuto per passare alle azioni che mettono in rischio la sicurezza dei cittadini o, nel caso dei rivoluzionari, che appartengono comunque a queste "classi pericolose" che aspettano solo l'occasione o un aiuto per passare dal sogno di un mondo migliore a un'azione di rivolgimento dell'ordine sociale per la costruzione di un ordine sociale utopista e alternativo all'esistente.

Infine si discuterà dell'incontro tra Lombroso e un particolare tipo di tribuno, Napoleone Colajanni, che convince Lombroso di dover distinguere tra il tribuno che agisce e il tribuno che parla liberamente e sostenere che questo secondo tipo di comportamento è lecito e possibile (in sostanza, il tribuno che parla e denuncia non rientra in una categoria di in-

dividui da stigmatizzare).

Lombroso dimostra, con questa intuizione, che il concetto moderno di antipolitica deve essere limitato a chi agisce, come suggerirà molto tempo dopo l'antropologo Carlo Tullio Altan. Per altri, scienziati della politica, invece, antipolitico è quell'individuo che governa e agisce in modo irrazionale, non quello che ragiona in modo sbagliato. In questo la scienza antropologica dimostra la propria superiorità epistemologica sulla scienza politica che, con Alfio Mastropaolo e Marco Tarchi, includono anche i discorsi non supportati da razionalità e coerenza dentro la categoria dell'antipolitica.

### Riferimenti bibliografici

- Barbero, Alessandro (2012), *I prigionieri di Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, Laterza
- Becker, Peter (2011), *Lombroso come «luogo della memoria» della criminologia*, pp. 33-51, in Montaldo (2011)
- Bulferetti, Luigi (1975), *Cesare Lombroso*, Torino, UTET
- Fausti, Manola (2003), *Premessa*, pp. 7-25 in Scarfoglio (2003)
- Ferraresi, Alessandra (2011), *Gli scienziati e gli apparati dello Stato*, pp. 175-206, in Montaldo (2011)
- Ferrarotti, Franco (1972), *Prefazione*, pp. 17-32, in Lombroso (1972)
- Fortunato, Giustino (2011), "Le due Italie", *La Voce*, anno III, n. 11, 16 marzo 1911, pp. 1-3. Versione citata: pp. 217-29, in Giuseppe Gangemi, a cura di, *Popoli d'Italia e coscienza nazionale*, Roma, Gangemi Editore
- Giacanelli, Ferruccio (1985), *Introduzione*, pp. 5-43 in Lombroso (1985)
- Gibson, Mary (2011), *La criminologia prima e dopo Lombroso*, pp. 15-32, in Montaldo (2011)
- Govoni, Paola (2011), *Professionalizzazione dello scienziato e ingresso delle donne nella scienza accademica*, i casi inglese e italiani a confronto, pp. 95-122, in Montaldo (2011)
- Lombroso, Cesare (1851), "Schizzo d'un quadro storico sull'Antica Agricoltura italiana", in *Collettore dell'Adige*, n. 14, pp. 110-2; n. 16, pp. 127-8; n. 19, pp. 149-50; n. 21, pp. 165-6; n. 23, pp. 181-2; n. 25, pp. 197-8; n. 29, pp. 229-30; n. 32, pp. 253-4.
- Lombroso, Cesare (1852), "Saggio sullo studio della storia della Repubblica Romana", in *Collettore dell'Adige*, n. 2, pp. 15-6; n. 4, pp. 41-2; n. 5, pp. 46-7; n. 6, pp. 62-3; n. 7, pp. 78-9; pp. 138-9; pp. 168-9; pp. 197-9.
- Lombroso, Cesare (1972), *Gli anarchici*, Roma, Napoleone editore
- Lombroso, Cesare (1989), *Questi Tribuini . . .*, Lungro (CS), C. Marco Editore
- Lombroso, Cesare (1995), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli e Luisa Mangoni, Torino, Bollati Boringhieri
- Lombroso, Cesare (2014), *Scritti per il «Corriere» 1884-1908*, a cura di Damiano Palano, Milano, Fondazione Corriere della Sera
- Machiavelli, Niccolò (1867), *Il Principe*, Capolago, Tipografia Elvetica
- Mazzarello, Paolo (2005), *Il genio e l'alienista. La strana visita di Lombroso a Tolstoj*, Torino, Bollati Boringhieri
- Montaldo, Silvano (2011), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Bolognas, Il Mulino
- Montaldo, Silvano (2001a), *La partecipazione degli scienziati alla vita politica*, pp. 147-73, in Montaldo (2011)
- Ornaghi, Lorenzo (2014), *Prefazione*, pp. 7-14, in Palano (2014)
- Ortalli, Massimo (2011), *Gaetano Bresci tessitore, anarchico e uccisore di re*, Collana Ithaca, Roma, Nova Delphi
- Palano, Damiano (2014), *Delinquenti nati, mattoidi, folli morali: figure di un nuovo immaginario*, pp. 16-176, in Lombroso (2014)
- Pietrafesa, Francesco L. (1985), *Il generale Crocco. Cronache brigantesche della regione del Vulture*, Rionero in Vulture (PZ), Litostampa Ottaviano
- Scarfoglio, Edoardo (2003), *Il romanzo di Misdea*, a cura di Manola Fausti, Firenze, Edizioni Polistampa